CAPITOLO

3

Catone e la nascita della prosa latina

Rem tene, verba sequentur. «Possiedi l'argomento, le parole verranno.» (Precetto attribuito a Catone dal retore Giulio Vittore, IV secolo d.C.)

OBIETTIVI

1. Collocare Catone nel II secolo a.C., fra le conquiste in Oriente e il dibattito sulla cultura greca.
2. Conoscere la vita e le opere di Catone e il modo in cui ci sono giunte: *Origines*, orazioni, *De agri cultura*, scritti per il figlio.
3. Riconoscere i temi del *mos maiorum* e del *vir bonus* e i limiti dell'antiellenismo catoniano.
4. Leggere e analizzare prosa arcaica in lingua, riconoscendo arcaismi, imperativi dei precetti e figure dell'oratoria.
5. Riconoscere e tradurre il genitivo con i verbi giudiziari, con *interest* e *refert*, con i verbi di memoria e con gli aggettivi relativi.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Il contesto 2
3.2 L'autore e l'opera 4
3.3 Temi, forme e modelli 8
3.4 Antologia 10
3.5 Lingua e stile 20

Latino 3 · Parte I · Le origini e l'età arcaica · versione 1.0
Capitolo 3: Catone e la nascita della prosa latina · pagine 85–114 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 149 a.C. un uomo di oltre ottant'anni parla ancora una volta davanti al popolo, a favore di una legge contro un magistrato che in Spagna aveva fatto massacrare i Lusitani, si diceva, contro la parola data. È Marco Porcio Catone, e quel discorso, pochi giorni o pochi mesi prima di morire, lo inserisce nella sua opera di storia (Cicerone, *Brutus* 89). Il gesto lo descrive bene: per Catone parlare in pubblico, scrivere la storia, amministrare un podere ed educare un figlio sono parti di un unico mestiere, quello del cittadino romano.

Con lui la letteratura latina, che fino a quel momento era stata soprattutto poesia, scopre la **prosa**. Catone è il primo romano che scrive in latino la storia di Roma, il primo che pubblica le proprie orazioni, l'autore della più antica opera in prosa latina che ci sia giunta intera, un manuale di agricoltura. È anche il primo grande «personaggio» della letteratura latina: severo, sarcastico, nemico del lusso e delle mode greche, eppure lettore di libri greci e protettore di un poeta, Ennio, venuto dal Sud ellenizzato.

Leggerlo oggi significa ascoltare una voce che non ha paura di prendere posizione: su che cosa sia un guadagno onesto, su quanto una comunità debba aprirsi a ciò che viene da fuori, su come si diventa adulti responsabili. Sono domande che non hanno smesso di riguardarci. Nella parte di lingua il capitolo affronta la **sintassi del genitivo**, partendo proprio da una frase di Catone: *furem dupli condemnari*.

3.1 Il contesto

3.1.1 Un secolo di conquiste

Catone nasce nel 234 a.C., quando la prima guerra punica è finita da pochi anni, e muore nel 149, all'inizio della terza: la sua vita attraversa il secolo in cui Roma diventa la potenza dominante del Mediterraneo (Figura 3.1). Le guerre puniche le hai studiate nel volume dello scorso anno; qui servono i fatti che spiegano i testi. Dopo la vittoria di Zama (202) Roma interviene nel mondo greco: sconfigge la Macedonia a Cinoscefale (197), respinge Antioco III di Siria alle Termopili (191), abbatte il regno macedone a Pidna (168). Nel 146 Cartagine e Corinto vengono distrutte nello stesso anno.

Le conquiste cambiano Roma dall'interno. Arrivano bottini, tributi e soprattutto schiavi, che lavorano nelle case e nei campi; i senatori investono le ricchezze nella terra e creano poderi medi e grandi, gestiti da un fattore e orientati alla vendita di vino e olio. È il mondo che Catone descrive nel *De agri cultura*: non il piccolo contadino-soldato dei racconti sulle origini, ma un proprietario che vive in città e visita la sua tenuta, dove i lavori li fanno gli schiavi. Arrivano anche nuove abitudini: banchetti costosi, vesti preziose, case decorate. Per molti senatori, e per Catone più di tutti, il lusso è il segno di una crisi morale.

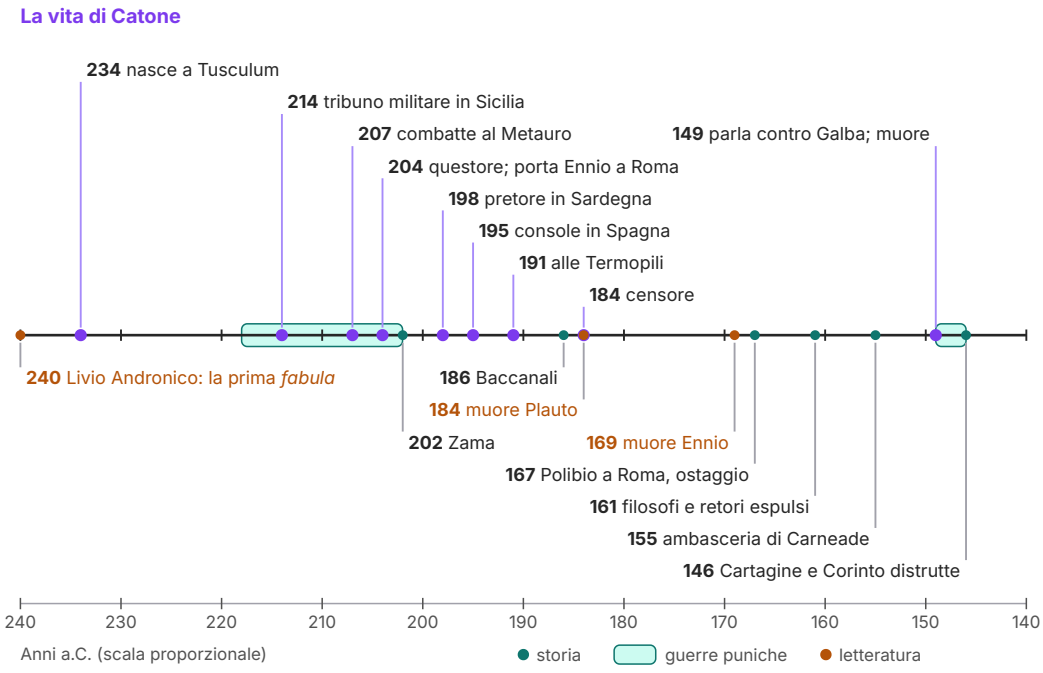

Figura 3.1 La vita di Catone (sopra) e gli avvenimenti del suo tempo (sotto), su un asse proporzionale dal 240 al 140 a.C. Le date sono quelle trasmesse dalle fonti antiche (Nepote, *Cato*; Cicerone; Gellio; Plinio il Vecchio); alcune, come la nascita, dipendono da un calcolo a ritroso.

3.1.2 I Greci a Roma: entusiasmi e resistenze

Insieme alle merci e agli schiavi arriva a Roma la **cultura greca**: libri, maestri, medici, artisti, statue portate in trionfo. Nel 167, dopo Pidna, numerosi notabili della Lega achea vengono condotti in Italia come ostaggi; fra loro c'è lo storico Polibio, che diventerà amico e consigliere di Scipione Emiliano. Una parte della nobiltà accoglie con entusiasmo questa cultura: il **filellenismo** («amore per i Greci») diventa un tratto di stile delle grandi famiglie, che fanno educare i figli da maestri greci e proteggono poeti e filosofi.

Gli studiosi moderni parlano di un **circolo degli Scipioni**, un gruppo di nobili e intellettuali raccolti intorno a Scipione Emiliano (Lelio, Polibio, il filosofo stoico Panezio, i poeti Terenzio e Lucilio, che incontrerai nei capp. 4 e 7). Ma l'espressione è un'etichetta moderna: le fonti antiche attestano amicizie e frequentazioni, non un gruppo organizzato, e quanto fosse ampio e omogeneo è ancora discusso.

Non mancano le resistenze, e alcune passano per lo Stato. Nel 186 il senato reprime i culti bacchici, come hai letto nel capitolo 1. Nel 161 un senatoconsulto autorizza il pretore ad allontanare da Roma filosofi e retori. Nel 155 Atene manda a Roma un'ambasceria di tre filosofi, l'accademico Carneade, lo stoico Diogene e il peripatetico Critolao (Gellio VI,14,9); le conferenze di Carneade entusiasmano i giovani e allarmano Catone, che ottiene di farli ripartire al più presto

(lo racconta Plutarco: T5). In tutti questi episodi l'accusa è la stessa: ciò che viene dalla Grecia distoglie i giovani dai doveri del cittadino e corrompe il *mos maiorum*.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Filosofi e retori fuori da Roma (161 e 92 a.C.)

Aulo Gellio, un erudito del II secolo d.C., ha conservato le parole di due provvedimenti (*Noctes Atticae* XV,11). Il primo è un senatoconsulto del 161 a.C., l'anno dei consoli C. Fannio Strabone e M. Valerio Messalla: discussa la questione «dei filosofi e dei retori», il senato stabilì che il pretore M. Pomponio provvedesse, come gli sembrava conforme all'interesse dello Stato e alla sua coscienza, *uti Romae ne essent*, «che non stessero a Roma».

Il secondo è un editto dei censori del 92 a.C., Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, contro le prime scuole di retorica in lingua latina, dove i giovani «passavano giornate intere». I censori ricordano che i *maiores* avevano stabilito che cosa i figli dovessero imparare, e concludono: *Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur*, «Queste novità, che si fanno fuori dalla consuetudine e dal costume degli antenati, non ci piacciono e non ci sembrano giuste» (XV,11,2; traduzione della redazione).

Fra i due testi passano settant'anni, ma l'argomento non cambia: il criterio del giusto è il *mos maiorum*, e ogni *novum* è sospetto. Nessuno dei due provvedimenti, però, fermò la cultura greca, e nemmeno l'insegnamento della retorica: nel I secolo a.C. un giovane romano di buona famiglia andava a studiare ad Atene o a Rodi. Il testo latino è quello dell'edizione di J. C. Rolfe (Loeb, 1927), sul sito PerseusDL.

3.2 L'autore e l'opera

3.2.1 La vita: un *homo novus* da Tusculum

Della vita di Catone sappiamo molto, perché ne parlano Cornelio Nepote (I secolo a.C.) e Plutarco (I–II secolo d.C.), che gli dedicano una biografia ciascuno, e perché lui stesso parlava volentieri di sé nelle orazioni. Nasce nel 234 a.C. a Tusculum, una cittadina dei Colli Albani, da una famiglia di proprietari terrieri estranea alla nobiltà romana. Passa la giovinezza in un podere ereditato dal padre in Sabina. A diciassette anni comincia il servizio militare (Nepote, *Cato* 1,2): è tribuno militare in Sicilia nel 214 e combatte nel 207 sul Metauro, dove cade Asdrubale, il fratello di Annibale.

Un nobile, L. Valerio Flacco, lo spinge a trasferirsi a Roma e a tentare la carriera politica. Catone la percorre tutta, ed è un *homo novus*, il primo della sua famiglia a giungere al consolato, come ricordi dal volume dello scorso anno: questore nel 204 (al ritorno dall'Africa porta con sé dalla Sardegna il poeta Ennio, che incontrerai nel capitolo 2), pretore in Sardegna nel 198, console nel 195 con lo stesso Flacco. Da console combatte in Spagna e ne torna con il trionfo; nel 191 è alle Termopili, dove l'esercito romano sconfigge Antioco III.

Nel 184 è eletto **censore**, di nuovo con Flacco, ed è la carica che lo rende famoso. Esercita la censura con una severità rimasta proverbiale: i due censori espellono dal senato sette senatori, fra cui un ex console, L. Quinzio Flaminino (Livio XXXIX,42), e Catone combatte il lusso con nuove norme (Nepote, *Cato* 2,3: *multas res novas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur*, «aggiunse all'editto molte disposizioni nuove, per frenare il lusso»). Per tutta la vita accusa e viene accusato; fu tra gli avversari politici di Scipione l'Africano e della sua cerchia. Muore nel 149, durante l'ottantacinquesimo anno di età secondo Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* XXIX,15), poco dopo il discorso contro Servio Sulpicio Galba con cui si apre il capitolo.

ERRORE FREQUENTE

Due Catoni: il Censore e l'Uticense

Nella storia romana i Catoni famosi sono due. **Marco Porcio Catone il Censore** (234–149 a.C.) è l'autore di questo capitolo. **Marco Porcio Catone l'Uticense** (95–46 a.C.) è il suo pronipote: Gellio (XIII,20,13–14) spiega che il figlio minore del Censore, Marco Catone Saloniano, ebbe un figlio, Marco, tribuno della plebe, che fu il padre dell'Uticense. L'Uticense è lo stoico che nel 63 a.C. chiese la morte dei catilinari nel dibattito in senato raccontato da Sallustio (*Cat.* 52–54: ne riparlerai nella parte IV) e che si uccise a Utica, in Africa, nel 46 a.C., per non chiedere la grazia a Cesare.

È l'Uticense, non il Censore, il «veglio solo» che Dante pone a guardia del Purgatorio: Virgilio gli presenta Dante dicendo che «libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta. / Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara / in Utica la morte» (*Purg.* I, 71–74). Quando in un testo trovi «Catone», controlla sempre la data e il contesto prima di attribuirgli un'opera o un'idea.

3.2.2 Le *Origines*: la storia di Roma in latino

Prima di Catone la storia di Roma si scriveva in greco. Il primo storico romano, il senatore Quinto Fabio Pittore, alla fine del III secolo a.C. aveva composto la sua opera nella lingua in cui si scriveva la storia, probabilmente anche per un pubblico greco, da convincere della dignità e delle ragioni di Roma. Catone fa una scelta diversa: scrive in latino, per i Romani. Le ***Origines*** sono la prima opera storica in prosa latina.

Catone cominciò a scriverle da vecchio (*Senex historias scribere instituit*, dice Nepote) e ci lavorò fino alla fine: nel dialogo *Cato maior de senectute* Cicerone, che lo fa parlare come personaggio, gli mette in bocca *Septimus mihi liber Originum est in manibus*, «ho fra le mani il settimo libro delle *Origines*» (§ 38). Nepote ne riassume il contenuto (*Cato* 3,3–4): il primo libro narrava le imprese dei re; il secondo e il terzo l'origine di ciascuna città d'Italia, ed è da questi che l'opera prende il nome; il quarto e il quinto la prima e la seconda guerra punica; i successivi le altre guerre, fino alla pretura di Servio Galba. Dentro la narrazione Catone inserì alcuni suoi discorsi: la difesa dei Rodii del 167, nel quinto libro secondo Gellio (VI,3,7) e l'accusa contro Galba del 149 (Cicerone, *Brutus* 89).

Due scelte rendono le *Origines* un'opera originale. La prima riguarda **l'Italia**: Roma vi compare insieme alle altre città della penisola, con le loro fondazioni e le loro curiosità. La seconda riguarda **i protagonisti**: secondo Nepote, Catone *horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit*, «dei comandanti di queste guerre non fece il nome, ma narrò i fatti senza nomi» (*Cato* 3,4). In compenso, racconta Plinio il Vecchio, ricordò il nome dell'elefante che si era battuto con più coraggio nell'esercito cartaginese, Surus (*Nat. hist.* VIII,11). Era, con ogni probabilità, un modo polemico di scrivere la storia: le vittorie appartengono al popolo romano, non alle famiglie nobili che le celebravano nei loro elogi funebri.

Catone rifiutava anche la cronaca minuta degli annali dei pontefici, che hai incontrato nel capitolo 1. Lo dice in un frammento del quarto libro: *Non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit*, «Non mi va di scrivere quello che sta nella tavola presso il pontefice massimo, quante volte il grano fu caro, quante volte un'ombra o qualcos'altro oscurò la luce della luna o del sole» (Gellio II,28,6; traduzione della redazione). Le *Origines* ci sono giunte solo in frammenti, citati da autori successivi.

Dopo Catone la storia di Roma si scrive ormai in latino. Gli storici che la raccontano anno per anno, dalle origini ai fatti recenti, sono detti **annalistica** (o annalisti): ne sono esempi Lucio Calpurnio Pisone, console nel 133 a.C., e, nel I secolo a.C., Quinto Claudio Quadrigario. Le loro opere sono perdute, ma Livio, che leggerai l'anno prossimo, se ne servì largamente.

3.2.3 Le orazioni

Catone fu il primo romano a mettere per iscritto e a far circolare le proprie orazioni. Un secolo dopo Cicerone ne conosceva moltissime: *refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus inlustribus*, «ci sono più di centocinquanta orazioni, almeno fra quelle che finora ho trovato e letto, piene di parole e di argomenti notevoli» (*Brutus* 65; traduzione della redazione). Nello stesso dialogo Cicerone fa però dire ad Attico che quelle orazioni rivelano una forma d'ingegno *admodum impolitam et plane rudem*, «assai poco levigata e del tutto rozza» (§ 294): per il gusto del I secolo a.C. Catone era un grande del passato, non un modello di stile.

Delle orazioni restano titoli e frammenti, spesso pochissime parole citate dai grammatici per una forma rara. Ne emergono i temi di una vita politica: i rendiconti della propria condotta, le accuse contro magistrati corrotti o violenti (T3), le leggi sul lusso, la politica estera. Lo storico Livio gli attribuisce anche un lungo discorso del 195 a.C. contro l'abrogazione della *lex Oppia*, la legge che limitava i gioielli e le vesti delle donne (Livio XXXIV,2–4); ma quelle parole sono dello storico, che le compose due secoli dopo, e non vanno lette come un testo di Catone.

3.2.4 Il *De agri cultura* e gli scritti per il figlio

Il ***De agri cultura*** («Sull'agricoltura») è l'unica opera in prosa latina dell'età arcaica che ci sia giunta intera, attraverso manoscritti medievali (Figura 3.2). Dopo una breve prefazione (T1),

circa centosessanta capitoli danno istruzioni pratiche in un ordine solo in parte sistematico: come scegliere e comprare un podere (T2), come organizzare il lavoro, come piantare una vigna o un oliveto, come costruire un torchio; e poi contratti per la vendita delle olive, ricette di focacce, rimedi a base di cavolo (capp. 156–157), formule di preghiera, come quella a Marte per purificare il campo (cap. 141). Il lettore è il proprietario di un podere di medie dimensioni, che lo visita periodicamente (il «padre di famiglia» del cap. 2) e lo fa amministrare da un servo, il ***vilicus*** o fattore.

Il testo che leggiamo non è identico a quello scritto da Catone: secondo molti studiosi i copisti ne hanno in parte ammodernato la lingua, e alcune parti potrebbero essere state aggiunte o riordinate. Restano però molti arcaismi, come vedrai nelle note (*quom*, *siet*, *posiverunt*).

Catone scrisse anche per il figlio Marco. Plutarco riferisce che, secondo Catone stesso, compose di sua mano e a grandi lettere un libro di storia perché il figlio potesse imparare in casa le vicende degli antenati (*Cato maior* 20,5); Plinio il Vecchio cita una lettera o un libro di precetti rivolto al figlio (T4). Gli studiosi moderni chiamano questi scritti ***Praecepta ad filium***, ma non sappiamo come fossero organizzati. Sono legate al nome di Catone anche due massime sull'oratoria: Quintiliano (XII,1,1) gli attribuisce la definizione dell'oratore come ***vir bonus*** *dicendi peritus*, «un uomo onesto esperto nel parlare»; il retore Giulio Vittore, nel IV secolo d.C., gli attribuisce il precetto *rem tene, verba sequentur*, «possiedi l'argomento, le parole verranno». Da quale opera provenissero, non lo sappiamo.

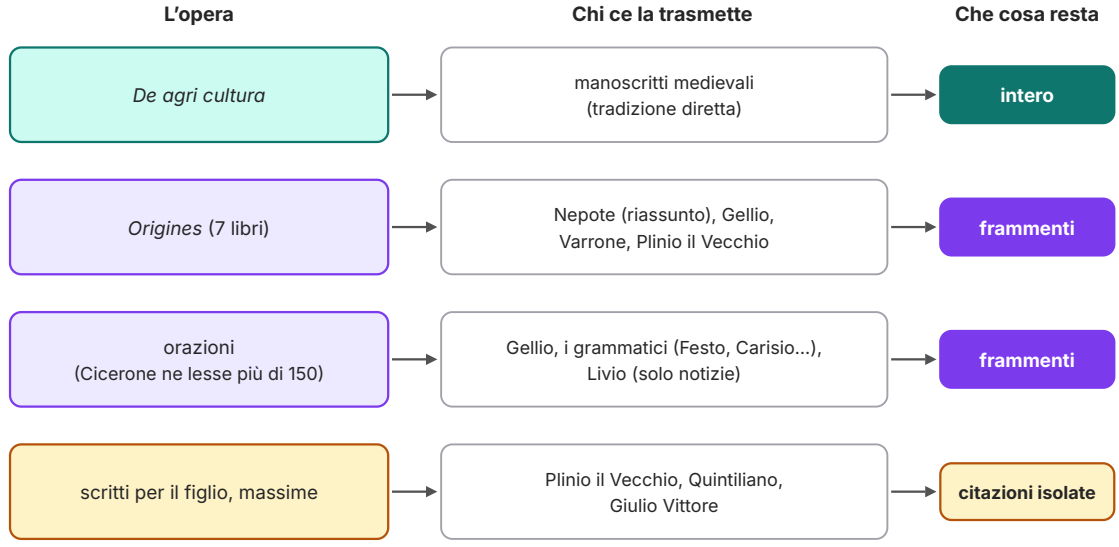

Figura 3.2 Come ci è arrivata l'opera di Catone. Solo il *De agri cultura* è giunto per tradizione diretta; delle altre opere conosciamo citazioni in autori successivi, cioè per tradizione indiretta (cap. 1). Gli autori indicati sono solo alcuni dei testimoni.

3.3 Temi, forme e modelli

3.3.1 Il *mos maiorum* e l'ideale del *vir bonus*

Il centro del pensiero di Catone è il *mos maiorum*, il costume degli antenati che hai incontrato nel capitolo 1. In ogni campo Catone cerca nel passato una regola: *Maiores nostri sic habuerunt*, «i nostri antenati la pensavano così», è l'argomento con cui apre il *De agri cultura* (T1). L'uomo ideale che ne deriva è il *vir bonus*: un buon agricoltore, un buon soldato, un buon padre di famiglia, un cittadino che parla in pubblico solo per il bene dello Stato. Le sue virtù sono concrete: l'operosità (*industria*), la parsimonia, la severità con sé e con gli altri.

Non è un ideale di povertà. Catone non disprezza il denaro, disprezza il guadagno disonesto o rischioso. Il padrone del *De agri cultura* vende tutto ciò che è vecchio o inutile, compresi i buoi anziani e lo schiavo malato, perché *Patrem familias vendacem, non emacem esse oportet*, «il padre di famiglia deve vendere, non comprare» (*Agr.* 2,7). Al lettore moderno questa durezza verso gli schiavi fa impressione, e deve farla: è uno dei punti in cui l'alterità del mondo romano si vede meglio.

3.3.2 Catone e i Greci: un antiellenismo con dei limiti

Catone è passato alla storia come il grande nemico della cultura greca. Le sue parole al figlio sui Greci e sui loro medici (T4) e la fretta con cui fece ripartire Carneade (T5) sembrano confermarlo. Ma il quadro è più complesso. Catone conosceva il greco: Nepote scrive che si dedicò alle lettere da anziano e vi fece tali progressi da conoscere quasi tutto delle cose greche e italiche (*Cato* 3,2), e nel dialogo di Cicerone dice di sé *litteras Graecas senex didici*, «ho imparato il greco da vecchio» (*De senectute* 26). Fu lui a portare a Roma Ennio, il poeta più grecizzante della sua generazione.

Il suo bersaglio, dunque, non è la cultura greca in quanto tale, ma il modo in cui l'aristocrazia filellenica la usava: come segno di distinzione, come lusso, come alternativa ai doveri del cittadino. La risposta di Catone è costruire una cultura **in latino**, che usa ciò che serve dei Greci senza dipenderne: una storia di Roma scritta per i Romani, un manuale per il proprietario romano, un'oratoria che si impara facendo politica. È il primo esempio di una tensione che attraverserà tutta la letteratura latina, fra imitazione dei modelli greci e orgoglio della propria tradizione.

ERRORE FREQUENTE

Parole attribuite a Catone, ma non sue

Molte frasi celebri di Catone ci arrivano da autori di secoli dopo. La più famosa, *Carthago delenda est*, non è attestata in questa forma negli autori antichi: Plinio il Vecchio scrive che Catone *clamaret omni senatu Carthaginem delendam*, «gridava in ogni seduta del senato che Cartagine doveva essere distrutta» (*Nat. hist.* XV,74), cioè riferisce il contenuto in forma indiretta; Plutarco riporta in greco la formula con cui chiudeva ogni intervento, δοκεῖ δέ μοι καὶ Καρχηδόνα μὴ εἶναι, «e mi sembra che anche Cartagine non debba esistere» (*Cato maior* 27,1). Lo stesso vale per *rem tene, verba sequentur*, nota solo da un retore del IV secolo d.C. Quando citi Catone, distingui sempre le sue parole (un frammento trasmesso con il testo) dalle formule che la tradizione gli attribuisce.

3.3.3 Tre prose per tre usi

Catone non ha un solo stile, ne ha almeno tre, ciascuno adatto a uno scopo. La **prosa tecnica** del *De agri cultura* è fatta di frasi brevi, accostate senza congiunzioni, di elenchi, di imperativi futuri (*habeto*, *advertito*, *caveto*), il modo del precetto e della legge: è la lingua delle formule giuridiche e religiose, che il lettore romano conosceva bene.

La **prosa oratoria** è più ricca e costruita. Nei frammenti delle orazioni Catone usa le figure della ripetizione e del suono: l'anafora (*quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem*), le domande retoriche, le serie di parole senza congiunzioni, l'allitterazione e l'**omoteleuto**, cioè la ripetizione della stessa terminazione in parole vicine (*recedet … abscedet*; *abibit … manebit*). Già gli antichi notavano che questa eloquenza, pur «antica», cercava effetti che Cicerone avrebbe poi portato a perfezione: Gellio scrive che Catone *contentum eloquentia aetatis suae non fuisse et id iam tum facere voluisse quod Cicero postea perfecit*, «non si accontentò dell'eloquenza del suo tempo e volle fare già allora ciò che Cicerone poi realizzò compiutamente» (X,3,16).

La **prosa storica** delle *Origines*, per quel che ne vediamo nei frammenti, è sobria e narrativa. Cicerone la ammirava: nel *Brutus* (66) si chiede quale fiore, quale luce dell'eloquenza manchi alle *Origines*. In tutti e tre i casi Catone lavora su una lingua che non aveva ancora regole fissate da una tradizione letteraria in prosa: la sta inventando.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Da Catone alle *Georgiche*: la tradizione dei trattati agricoli

Il *De agri cultura* inaugura un genere che i Romani coltivarono a lungo. Columella, che nel I secolo d.C. scrisse un trattato in dodici libri *De re rustica*, ne traccia la genealogia: Catone il Censore fu il primo a far parlare l'agricoltura in latino (*Latine loqui primus instituit*); dopo di lui vennero i due Saserna, padre e figlio, Tremellio Scrofa, Varrone e infine Virgilio, che le diede anche la forza della poesia (I,1,12). Varrone scrisse i tre libri *De re rustica*, dedicati alla moglie Fundania, nel suo ottantesimo anno di età (I,1,1); le *Georgiche* di Virgilio, che leggerai il prossimo anno, trasformano i precetti dei trattati in un poema didascalico.

La tradizione continua nel Medioevo con i *Ruralia commoda* del bolognese Pietro de' Crescenzi (inizio del XIV secolo) e nel Rinascimento con il poema *La coltivazione* di Luigi Alamanni (1546). Anche quando i trattati moderni di agronomia abbandonano il latino, conservano la struttura di Catone: scelta del terreno, organizzazione del lavoro, coltura per coltura, conti di costi e ricavi.

3.4 Antologia

I testi di questa antologia sono tutti in prosa. Per i testi in lingua trovi le note e, secondo il caso, la traduzione della redazione oppure alcune domande guida: la traduzione la farai tu negli esercizi. Il testo del *De agri cultura* è quello dell'edizione di W. D. Hooper e H. B. Ash (Loeb, 1934), riprodotta sul sito LacusCurtius; i numeri piccoli indicano i paragrafi.

3.4.1 T1 · La prefazione del *De agri cultura* (*Agr.*, praefatio)

Lettura in lingua, guidata. Il manuale si apre con una prefazione di quattro paragrafi, l'unica parte argomentativa dell'opera. Prima di dare istruzioni, Catone spiega perché valga la pena di occuparsi di agricoltura, confrontandola con altri due modi di arricchirsi.

> 1 Est interdum praestare mercaturis rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item fenerari, si tam honestum sit. Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint feneratorem quam furem, hinc licet existimare.
> 2 Et virum bonum quom laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.
> 3 Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum.
> 4 At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt. Nunc ut ad rem redeam, quod promisi institutum principium hoc erit.
>
> (Catone, *De agri cultura*, praefatio 1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Hooper–Ash, LacusCurtius)

- *Est … praestare*: «è possibile che sia meglio, talvolta sarebbe meglio»; *praesto* «essere superiore, valere di più».
- *mercaturis*: ablativo di mezzo, «con i commerci»; *rem quaerere* «procurarsi un patrimonio».
- *fenerari*: deponente, «prestare a interesse»; *fenerator* «chi presta a interesse, usuraio».
- *posiverunt*: forma arcaica di *posuerunt* (da *pono*).
- *furem dupli condemnari*: infinitiva retta da *posiverunt* «stabilirono che»; *dupli*, *quadrupli*: genitivi della pena (li studierai nella sezione Lingua e stile).
- *existimarint*: forma contratta di *existimaverint*, congiuntivo perfetto in un'interrogativa indiretta.
- *quom*: forma arcaica di *cum*.
- *colonum*: qui «coltivatore», chi lavora la terra.
- *studiosum rei quaerendae*: aggettivo con il genitivo (gerundivo), «impegnato a procurarsi ricchezza».
- *pius quaestus*: «un guadagno onesto, gradito agli dèi».
- *quod promisi institutum*: «l'opera che ho promesso»; *institutum* è il participio sostantivato di *instituo*.

Domande guida.

1. Quali sono le tre attività confrontate nel testo? Individua le parole che le indicano.
2. In quale periodo del § 1 Catone usa una prova tratta dalle leggi? Da quale verbo dipende l'infinitiva?
3. Che cosa è sottinteso in *feneratorem quadrupli*?
4. Quale congiunzione apre il § 4? Che rapporto logico istituisce con il § 3?

5. Individua i superlativi del § 4 e dì a quali nomi si riferiscono.

Analisi

La prefazione è un piccolo ragionamento in forma di **confronto** (Figura 3.3). Catone mette a paragone tre modi di procurarsi un patrimonio: il commercio, il prestito a interesse e l'agricoltura. I primi due sono più redditizi, ma hanno un difetto ciascuno: il commercio è rischioso, l'usura è disonorevole. Per dimostrare il secondo punto Catone non argomenta, cita: le leggi degli antenati punivano il ladro con una multa del doppio e l'usuraio con una multa del quadruplo, dunque consideravano l'usuraio peggiore del ladro. È un **argomento d'autorità** tipicamente romano, in cui la legge vale come giudizio morale.

Il § 2 aggiunge una seconda prova, ancora dal passato: la lode più alta, presso gli antenati, era essere chiamato «buon agricoltore e buon coltivatore». Il verbo *laudare* torna quattro volte in due righe (*laudabant, laudabant, laudari, laudabatur*): è un poliptoto, la ripetizione della stessa parola in forme diverse, che martella il concetto. Il § 3 torna al mercante con una concessione (*strenuum studiosumque*) subito corretta (*verum … periculosum et calamitosum*); il § 4 si apre con *At*, l'avversativa forte, e rovescia il quadro: dall'agricoltura vengono i soldati migliori e il guadagno più onesto.

Lo stile è quello della prosa arcaica d'arte: frasi brevi, coppie di aggettivi (*periculosum et calamitosum*), serie di superlativi disposte in modo simmetrico (*fortissimi … strenuissimi; maxime pius … stabilissimus … minime invidiosus*). L'ultima frase, *Nunc ut ad rem redeam*, segna il passaggio dal ragionamento ai precetti. L'ideale che ne risulta lega agricoltura, esercito e moralità: è la stessa immagine del contadino-soldato che i Romani proiettavano sulle proprie origini.

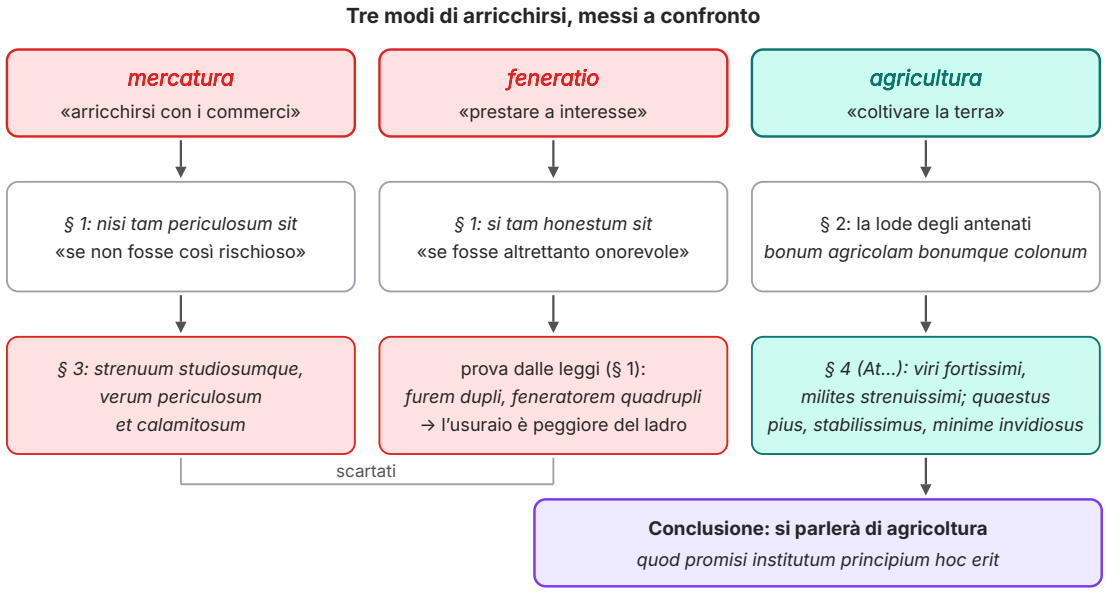

Figura 3.3 La struttura argomentativa della prefazione del *De agri cultura*: due attività redditizie ma screditate, una terza lodata dagli antenati e utile allo Stato. I numeri indicano i paragrafi.

3.4.2 T2 · Come si sceglie un podere (*Agr.* 1,1–3)

Lettura in lingua con traduzione. Il primo capitolo dei precetti si rivolge a chi sta per comprare un terreno. Catone gli parla direttamente, al «tu», con una serie di imperativi e di congiuntivi esortativi.

> 1 Praedium quom parare cogitabis, sic in animo habeto, uti ne cupide emas neve opera tua parcas visere et ne satis habeas semel circumire. Quotiens ibis, totiens magis placebit quod bonum erit.
> 2 Vicini quo pacto niteant, id animum advertito: in bona regione bene nitere oportebit. Et uti eo introeas et circumspicias, uti inde exire possis. Uti bonum caelum habeat, ne calamitosum siet, solo bono, sua virtute valeat.
> 3 Si poteris, sub radice montis siet, in meridiem spectet, loco salubri, operariorum copia siet, bonumque aquarium, oppidum validum prope siet aut mare aut amnis, qua naves ambulant, aut via bona celebrisque.
>
> (Catone, *De agri cultura* 1,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Hooper–Ash, LacusCurtius)

- *praedium*: «podere, tenuta»; *quom … cogitabis*: *quom* arcaico per *cum*.
- *habeto*, *advertito*: imperativi futuri, il modo dei precetti; *animum advertito* = *animadvertito* «osserva».

- *uti ne … emas*: *uti* arcaico per *ut*; completiva volitiva negativa, «di non comprare».
- *opera tua parcas … visere*: «risparmiare la tua fatica nel visitarlo»; *parco* regge di solito il dativo: *opera tua* è forse un antico dativo in *-a*, forse un ablativo; il senso non cambia.
- *quotiens … totiens*: correlativi, «quante volte … tante volte».
- *niteant*: da *niteo* «brillare», qui «essere in buono stato, prosperare»; interrogativa indiretta introdotta da *quo pacto* «in che modo».
- *Et uti eo introeas …*: frase dal senso discusso; probabilmente «entra e guarda intorno in modo da sapere come uscirne», cioè esamina il podere così bene da non restarne intrappolato.
- *siet*: forma arcaica di *sit*.
- *solo bono*: ablativo di qualità, «con un buon terreno»; *sua virtute valeat* «valga per le sue qualità».
- *in meridiem spectet*: «guardi a sud».
- *aquarium*: «riserva d'acqua»; *qua naves ambulant*: «dove passano le navi» (*ambulo* «camminare», detto delle navi).

> «Quando penserai di acquistare un podere, tieni a mente questo: non comprarlo con impazienza, non risparmiare la fatica di andare a vederlo e non accontentarti di girarlo una volta sola; quante più volte ci andrai, tanto più ti piacerà, se è buono. Osserva come prosperano i vicini: in una buona zona il podere dovrà prosperare. E entra e guardati intorno in modo da sapere come uscirne. Che abbia un buon clima, che non sia esposto alle calamità, che abbia un buon terreno e valga per le sue qualità. Se potrai, sia ai piedi di un monte, guardi a mezzogiorno, in un luogo salubre; ci sia abbondanza di braccianti, una buona riserva d'acqua, una città fiorente nelle vicinanze, oppure il mare o un fiume navigabile, oppure una strada buona e frequentata.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è una **lista di controllo**. Prima vengono le regole di comportamento dell'acquirente (§ 1): calma, visite ripetute, attenzione. Poi i criteri per giudicare il podere (§§ 2–3), che si possono dividere in due gruppi: le qualità naturali (clima, terreno, esposizione a sud, salubrità) e le condizioni economiche (braccianti disponibili, acqua, una città vicina dove vendere, vie di trasporto per mare, per fiume o per strada). Il proprietario di Catone produce per il mercato: per questo i collegamenti contano quanto la fertilità.

La sintassi è quella dei testi normativi. Il periodo iniziale ha un imperativo futuro (*habeto*) che regge tre completive volitive negative coordinate (*uti ne … emas neve … parcas … et ne … habeas*); poi la frase si spezza in una serie di congiuntivi esortativi senza reggente (*Uti bonum caelum habeat, ne calamitosum siet …*), in cui *uti* e *ne* conservano il valore volitivo. L'effetto è quello

di un elenco puntato, ottenuto con la sola sintassi. Notevoli la formula proverbiale *Quotiens ibis, totiens magis placebit quod bonum erit* e l'uso di *virtus* per la terra: anche un campo ha le sue «virtù».

Il resto del capitolo (1,4–7) prosegue con lo stesso metodo: comprare da un buon proprietario, controllare se nella villa ci sono torchi e giare in abbondanza, diffidare di un podere che costa troppo da mantenere, perché *Scito idem agrum quod hominem, quamvis quaestuosus siet, si sumptuosus erit, relinqui non multum*, «sappi che con un campo succede come con un uomo: per quanto guadagni, se spende molto, gli resta poco» (1,6). Com'era organizzata la villa di cui Catone parla lo vedi nello schema della Figura 3.4.

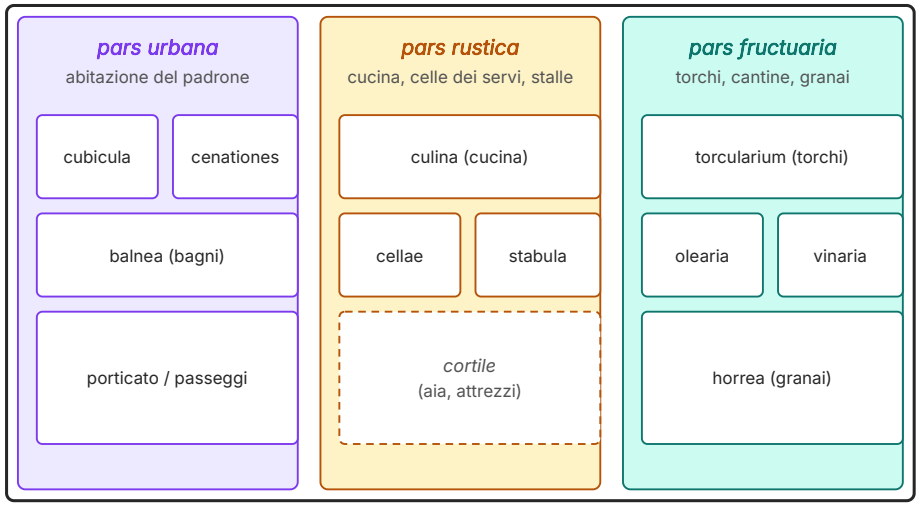

Figura 3.4 Schema generico di una *villa rustica*, la fattoria di un podere romano di medie dimensioni. La divisione in *pars urbana* (l'abitazione del padrone), *pars rustica* (cucina, alloggi degli schiavi, stalle) e *pars fructuaria* (ambienti per lavorare e conservare i prodotti) è quella descritta da Columella nel I secolo d.C. (I,6); Catone nomina molti degli stessi ambienti (*cella olearia*, *vinaria*, *torcularia*: *Agr.* 3,2). Schema non in scala; la disposizione delle stanze è indicativa.

3.4.3 T3 · Catone oratore: due frammenti (Gellio XVI,1,4 e X,3,17)

Lettura in lingua con traduzione. Due frammenti di orazioni, citati da Aulo Gellio. Nel primo, da un discorso tenuto ai cavalieri a Numanzia, in Spagna (probabilmente durante la campagna del 195 a.C.), Catone esorta i soldati alla fatica. Nel secondo, dall'orazione *De falsis pugnis* («Sulle false battaglie», intorno al 190 a.C.), accusa Q. Minucio Termo, un comandante che aveva fatto frustare i magistrati di una comunità alleata perché non gli avevano procurato bene i viveri.

> Cogitate cum animis vestris, si quid vos per laborem recte feceritis, labor ille a vobis cito recedet, bene factum a vobis, dum vivitis, non abscedet; sed si qua per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit.
>
> (Catone, orazione ai cavalieri a Numanzia, in Gellio XVI,1,4 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. J. C. Rolfe, PerseusDL)

> Dixit a decemviris parum bene sibi cibaria curata esse. Iussit vestimenta detrahi atque flagro caedi. Decemviros Bruttiani verberavere, videre multi mortales. Quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest? Nemo hoc rex ausus est facere; eane fieri bonis, bono genere gnatis, boni consultis? Ubi societas? Ubi fides maiorum? [...]
>
> (Catone, *De falsis pugnis*, in Gellio X,3,17 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. J. C. Rolfe, PerseusDL)

- *cogitate cum animis vestris*: «riflettete dentro di voi».
- *si quid ... feceritis*: futuro anteriore nella protasi di un periodo ipotetico di I tipo; *recte* «bene», *nequiter* «malamente, in modo malvagio».
- *bene factum*, *nequiter factum*: participi sostantivati, «l'azione buona», «l'azione cattiva».
- *si qua*: *qua* = *aliqua*, neutro plurale dopo *si*.
- *decemviris*: i dieci magistrati della comunità alleata; *cibaria* «i viveri».
- *flagro caedi*: «essere frustati»; *Bruttiani*: secondo Gellio (X,3,19) i Bruzi, puniti per essere passati con Annibale, servivano i magistrati romani come esecutori delle pene.
- *verberavere*, *videre*: perfetti in *-ere* = *verberaverunt, viderunt*; *multi mortales* «molta gente».
- *eane fieri*: infinitiva esclamativa, «che queste cose si facciano...!»; *-ne* interrogativo.
- *gnatis*: forma arcaica di *natis*; *boni consultis*: espressione di senso discusso, forse «a uomini assennati» (*consultus* «esperto», come in *iuris consultus*).
- *societas*: «l'alleanza» con i Romani; *fides maiorum*: «la lealtà dei nostri antenati».

> «Pensate dentro di voi: se con fatica avrete fatto qualcosa di buono, la fatica si allontanerà presto da voi, mentre il bene da voi compiuto non vi lascerà finché vivrete; ma se per il piacere avrete fatto qualcosa di male, il piacere se ne andrà presto, mentre quel male resterà con voi per sempre.»
> «Disse che i decemviri non avevano provveduto bene ai suoi viveri. Ordinò che fossero spogliati e frustati. A frustare i decemviri furono i Bruttiani, sotto gli occhi di molta gente. Chi può sopportare questo oltraggio, questa prepotenza, questa schiavitù? Nessun re ha mai osato fare una cosa simile: e queste cose si fanno a persone perbene, di buona famiglia, assennate? Dov'è l'alleanza? Dov'è la lealtà dei nostri antenati? [...]»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Il primo frammento è costruito su un'**antitesi** perfetta, in due periodi paralleli: fatica e bene da una parte, piacere e male dall'altra. Ciascun periodo ha la stessa struttura (protasi con *si* + futuro anteriore; due apodosi contrapposte), e la contrapposizione è sottolineata dagli avverbi (*recte / nequiter*; *cito / dum vivitis, semper*) e dall'omoteleuto dei verbi (*recedet / abscedet*; *abibit / manebit*). Gellio racconta di aver sentito citare da ragazzo, a scuola, la stessa idea in una frase del filosofo greco Musonio, e di averla ritrovata più tardi in Catone, espressa «con parole un po' più distese e più lunghe», ma più antica e perciò più degna di rispetto (XVI,1,1–3). Non sappiamo se Catone avesse un modello greco: sappiamo che la sua sentenza precede di oltre due secoli quella di Musonio.

Il secondo frammento mostra l'oratore all'attacco. Le prime tre frasi sono una **narrazione** rapidissima, in asindeto, con i perfetti arcaici in *-ere* (*verberavere, videre*). Poi il tono si alza: tre domande retoriche aperte dall'anafora di *quis* (*quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem*), un confronto con i re, il simbolo per eccellenza della tirannia per un Romano, e infine due domande brevissime (*Ubi societas? Ubi fides maiorum?*) che richiamano i valori offesi. Il resto del frammento, che qui non leggi, prosegue con una lunga serie di sostantivi (*iniurias, plagas, verbera, vibices*): l'oratore accumula le parole come i colpi. Gellio, dopo aver confrontato Gaio Gracco e Cicerone, propone questo passo come prova che Catone cercava già gli effetti che Cicerone avrebbe perfezionato (X,3,15–16).

DA RICORDARE

Un testo, due edizioni

Il primo frammento si legge anche nella raccolta dei frammenti delle orazioni del sito The Latin Library, che però stampa *vetris* e *smeper* (errori di battitura per *vestris* e *semper*) e omette *a* davanti a *vobis*. Il testo qui stampato è quello di Gellio nell'edizione di J. C. Rolfe (Loeb, 1927, sul sito PerseusDL). Quando un testo antico ti arriva per tradizione indiretta, controlla sempre la fonte che lo cita: è lì il testo vero.

3.4.4 T4 · «Dei Greci ti dirò…»: Catone al figlio (Plinio, *Nat. hist.* XXIX,14)

Lettura in lingua, guidata. Nel libro della *Naturalis historia* dedicato alla medicina, Plinio il Vecchio (I secolo d.C.) ricorda la diffidenza degli antichi Romani verso i medici greci e cita testualmente uno scritto di Catone al figlio Marco.

> Dicam de istis Graecis suo loco, M. fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios Ὀπικῶν appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.
> (Catone, in Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XXIX,14 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. K. Mayhoff, Teubner)

- *Dicam … suo loco*: «dirò a suo luogo», cioè in un'altra parte dell'opera; *M. fili*: vocativo, «figlio Marco».
- *quid Athenis exquisitum habeam*: interrogativa indiretta; *exquisitum habeo* «ho accertato»; *Athenis* locativo.
- *quod bonum sit*: «che è bene», dichiarativa dipendente anch'essa da *dicam*; *inspicere, non perdiscere*: «dare un'occhiata, non studiare a fondo».
- *vincam*: qui «dimostrerò» (*vinco* «provare, convincere»).
- *hoc puta vatem dixisse*: «considera questo come detto da un indovino».
- *quandoque*: «quando un giorno»; *dabit, conrumpet, mittet*: futuri; *conrumpet* = *corrumpet*.
- *hoc*: forma antica dell'avverbio *huc* «qui», «da noi».
- *iurarunt* = *iuraverunt*; *medicina*: ablativo di mezzo.
- *ut fides iis sit*: finale, «perché si abbia fiducia in loro».
- *dictitant*: frequentativo di *dico*, «chiamano continuamente».
- Ὀπικῶν: genitivo plurale greco di Ὀπικοί, gli Opici (Osci), nome con cui i Greci indicavano le genti italiche; *appellatione* «con il nome».
- *interdixi tibi de medicis*: «ti ho proibito i medici».

Domande guida.

1. Che cosa promette di dire Catone al figlio nella prima frase? Distingui le due proposizioni che dipendono da *dicam*.
2. Quale profezia fa Catone sui Greci? Individua i verbi al futuro.
3. Di che cosa accusa i medici greci? Con quale proposizione è espresso lo scopo?
4. Che cosa rimprovera Catone ai Greci nella penultima frase? Che effetto ha la parola greca nel testo latino?

Analisi

Il frammento ha la forma di un'istruzione privata, da padre a figlio, ma il tono è quello di un oratore. La prima frase stabilisce una misura: la letteratura greca va «guardata», non «studiata

a fondo» (*inspicere, non perdiscere*, un'antitesi costruita su due verbi composti). Seguono una profezia e un'accusa. La profezia, introdotta dalla formula solenne *hoc puta vatem dixisse*, collega la letteratura dei Greci alla corruzione di Roma; l'accusa ai medici è un'iperbole polemica: avrebbero giurato di sterminare i «barbari» con la medicina, e per di più facendosi pagare.

La penultima frase rivela la radice del risentimento: i Greci chiamano i Romani barbari, e li insultano con il nome di Opici. Catone ribalta lo sguardo e usa contro i Greci la stessa parola, *barbari*, che i Greci usavano per tutti gli altri. Plinio, che cita il passo, ne prende le distanze: ricorda che Catone visse a lungo curando sé e la moglie con i rimedi di famiglia, ma osserva che i Romani antichi non condannavano la medicina, bensì il farne un mestiere a pagamento (XXIX,15–16).

3.4.5 T5 · Catone e i filosofi ateniesi (Plutarco, *Cato maior* 22,1–23,3)

Lettura in traduzione. Plutarco di Cheronea, biografo greco del I–II secolo d.C., racconta l'arrivo a Roma dell'ambasceria ateniese del 155 a.C. e la reazione di Catone. La traduzione è della redazione, dal testo greco dell'edizione di B. Perrin (Loeb, 1914), sul sito PerseusDL.

> 22,1 Quando Catone era ormai vecchio, giunsero a Roma da Atene come ambasciatori l'accademico Carneade e il filosofo stoico Diogene con i loro compagni. Venivano a chiedere la revoca di una condanna che il popolo ateniese aveva subito in contumacia: su denuncia degli abitanti di Oropo e con sentenza degli abitanti di Sicione, gli Ateniesi erano stati multati di cinquecento talenti.
> 2 Subito i giovani più appassionati di studi corsero da questi uomini e stavano con loro, ascoltandoli e ammirandoli. Soprattutto la grazia di Carneade, che aveva una forza grandissima e una fama non inferiore alla forza, conquistò un pubblico vasto e benevolo e riempì la città di risonanza, come un vento.
> 3 Correva voce che un Greco straordinario, capace di incantare e soggiogare chiunque, avesse acceso nei giovani un amore terribile, per cui essi, abbandonati gli altri piaceri e passatempi, erano invasati dalla filosofia. Agli altri Romani tutto questo piaceva, e vedevano con gioia i loro ragazzi accostarsi alla cultura greca e frequentare uomini ammirati.
> 4 Catone invece, fin da quando la passione per i discorsi aveva cominciato a riversarsi in città, ne era irritato: temeva che i giovani, rivolgendo lì la loro ambizione, finissero per amare la gloria che viene dalla parola più di quella che viene dalle azioni e dalle campagne militari. E quando la fama dei filosofi crebbe in città, e un uomo illustre, Gaio Acilio, si offrì con insistenza di fare lui stesso da interprete dei loro primi discorsi davanti al senato, Catone decise di allontanare da Roma tutti i filosofi con un pretesto decoroso.
> 5 Si presentò in senato e rimproverò i magistrati perché un'ambasceria di uomini capaci di convincere facilmente su qualunque cosa volessero restava seduta lì da tanto tempo senza concludere nulla: bisognava decidere e votare al più presto sulla

> loro richiesta, perché costoro tornassero alle loro scuole a discutere con i figli dei Greci, e i giovani romani ascoltassero, come prima, le leggi e i magistrati.
> 23,1 Questo non lo fece, come pensano alcuni, per avversione verso Carneade, ma perché era del tutto ostile alla filosofia e per orgoglio disprezzava ogni forma della musa e della cultura greca. Diceva perfino che Socrate era stato un chiacchierone violento, che aveva tentato, nel solo modo che gli era possibile, di farsi tiranno della patria, distruggendo i costumi e trascinando i cittadini verso opinioni contrarie alle leggi.
> 2 Prendendo in giro la scuola di Isocrate, diceva che i suoi allievi vi invecchiavano, come se dovessero praticare la loro arte e discutere le loro cause nell'Ade, davanti a Minosse. E per mettere il figlio in guardia contro la cultura greca usò parole più audaci di quanto convenisse alla sua età, quasi annunciando una profezia: i Romani avrebbero perso il loro potere quando si fossero riempiti di lettere greche.
> 3 Ma il tempo ha dimostrato vuota questa sua profezia di sventura: proprio nell'epoca in cui raggiunse la massima potenza, Roma fece sue le scienze e tutta la cultura dei Greci.
>
> (Plutarco, *Cato maior* 22,1–23,3 · traduzione della redazione)

Analisi

Plutarco scrive circa due secoli e mezzo dopo i fatti, da Greco e in un impero dove la cultura greca è ormai di casa: il suo racconto è insieme una testimonianza e un giudizio. Il passo ha una struttura chiara. Prima il successo dei filosofi (22,2–3), descritto con immagini di passione e quasi di contagio (*come un vento*, *un amore terribile*, *invasati*); poi la reazione di Catone (22,4–5), che non attacca i filosofi apertamente ma li fa ripartire con un espediente procedurale; infine la spiegazione e il giudizio di Plutarco (23,1–3).

La paura di Catone è precisa: che i giovani cerchino la gloria della parola invece della gloria delle opere e delle armi. È lo stesso timore che hai letto nell'editto dei censori del 92 a.C. (nell'Approfondimento su filosofi e retori) e nella lettera al figlio (T4). Plutarco lo considera un errore storico, e lo dice nell'ultima frase: Roma è diventata grande proprio mentre accoglieva la cultura greca. Il confronto con T4 è istruttivo: la stessa profezia («la cultura greca rovinerà Roma») è riferita in latino da Plinio come una frase di Catone, e in greco da Plutarco come un esempio della sua ostinazione.

3.5 Lingua e stile

3.5.1 La sintassi del genitivo

Nella prefazione del *De agri cultura* si legge che gli antenati stabilirono *furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli*. In italiano diremmo «condannare il ladro **al** doppio»; il latino usa il **geni-**

tivo. Il genitivo è il caso che, più di tutti, completa il significato di altre parole: nomi, aggettivi, verbi. Ne conosci già gli usi principali; in questa sezione vediamo quelli che dipendono da alcuni gruppi di verbi e di aggettivi, come li descrive la sintassi normativa (Figura 3.5).

DA RICORDARE

Il genitivo che conosci già

- **Specificazione** e possesso: *villa patris* (*Latino 1*); **oggettivo** nei pronomi: *memoria nostri* «il ricordo di noi» (*Latino 1*, cap. 14).
- **Partitivo** con pronomi, numerali e superlativi: *nemo nostrum*, *fortissimus omnium* (*Latino 1*, cap. 14).
- **Qualità** per le caratteristiche permanenti: *vir magni ingenii* (*Latino 1*, cap. 11). Nel *De agri cultura*: *Instrumenti ne magni siet* «(il podere) non abbia bisogno di molta attrezzatura» (1,5).
- **Stima e prezzo** indeterminati: *magni, parvi, pluris, minoris* (*Latino 2*, cap. 3).
- **Pertinenza** con *esse*: *est consulis* «è compito del console»; il genitivo con *pudet, piget, paenitet, taedet, miseret* (*Latino 2*, cap. 6).

3.5.2 Il genitivo con i verbi giudiziari

Si chiamano **verbi giudiziari** i verbi che indicano le fasi di un processo: accusare (*accuso, arguo, insimulo, incuso*; *postulo* «citare in giudizio»), condannare (*damno, condemno*), assolvere (*absolvo*). La persona accusata, condannata o assolta è in accusativo (al passivo, in nominativo). La colpa si esprime con il **genitivo della colpa**: *accusare aliquem proditionis* «accusare qualcuno di tradimento», *Reus furti absolutus est* «l'imputato fu assolto dal furto» (testi della redazione). Di solito lo si spiega sottintendendo *crimine* o *nomine*: «con l'accusa di tradimento». Accanto al genitivo si trova anche *de* + ablativo, frequente con alcuni reati: *de vi* «per violenza», *de pecuniis repetundis* «per concussione».

La pena si esprime in più modi. Con *damno* e *condemno* la pena capitale è al genitivo, *capitis damnare* «condannare a morte»; il genitivo indica anche l'entità di una multa indeterminata, come nella frase di Catone: *dupli, quadrupli* «al doppio, al quadruplo» (del valore rubato o prestato). È il **genitivo della pena**. Con *multo* «punire» la pena è invece in ablativo: *exsilio, morte, pecunia multare* «punire con l'esilio, con la morte, con una multa». In età imperiale compare anche *ad* + accusativo: *damnare ad bestias* «condannare alle belve».

3.5.3 *interest* e *refert*

interest* e *refert sono verbi impersonali che significano «importa, sta a cuore». La loro costruzione va guardata pezzo per pezzo, perché ogni elemento ha un caso diverso:

- **ciò che importa** è il soggetto: un infinito o un'infinitiva, una completiva con *ut*/*ne*, un'interrogativa indiretta, un pronome neutro: *Omnium interest rem publicam salvam esse* «A tutti im-

porta che lo Stato sia salvo»;

- **la persona a cui importa** è in genitivo con *interest*: *interest omnium, patris interest*; ma se è un pronome personale di 1ª o 2ª persona, o il riflessivo, si usano le forme *mea, tua, sua, nostra, vestra*, che sono ablativi femminili singolari dell'aggettivo possessivo: *mea interest* «importa a me», *Caesar dixit sua interesse…* «Cesare disse che a lui importava…». Per la 3ª persona non riflessiva si usa il genitivo: *eius interest, eorum interest*;
- **quanto importa** è in genitivo di stima (*magni, parvi, tanti, quanti, pluris*) o in un avverbio (*multum, plus, minime, nihil, vehementer*): *Mea magni interest te valere* «Mi importa molto che tu stia bene»;
- **in vista di che cosa** importa si indica con *ad* + accusativo: *Interest ad laudem civitatis…* «Importa per la gloria della città…».

refert si costruisce allo stesso modo, ma quasi sempre con *mea, tua, sua…* o senza indicazione di persona: *Nihil refert quid dicant* «Non importa niente che cosa dicano» (testi della redazione). La forma *mea* si spiega con l'origine del verbo: *re-fert* «porta alla cosa», cioè «è nell'interesse», e *mea* concordava con *re*, «alla mia cosa, al mio interesse».

3.5.4 Verbi di memoria e di compassione

I **verbi di memoria** *memini* «ricordo», *reminiscor* «mi ricordo» e *obliviscor* «dimentico» reggono il genitivo, soprattutto per le persone: *Memento mei* «Ricordati di me». Per le cose si trovano sia il genitivo sia l'accusativo, che è obbligatorio con i pronomi neutri: *Obliviscor iniuriae* o *iniuriam* «dimentico l'offesa», ma *Haec memini* «ricordo queste cose». *recordor* preferisce l'accusativo o *de* + ablativo. I verbi che significano «ricordare a qualcuno» (*admoneo, commoneo*) hanno la persona in accusativo e la cosa in genitivo o con *de*: *Admoneo te officii* o *de officio* «ti ricordo il tuo dovere». Anche l'espressione *venit mihi in mentem* «mi viene in mente» può avere il genitivo: *Venit mihi in mentem patris*.

Tra i verbi di sentimento, *misereor* e *miseresco* «ho compassione» reggono il genitivo come l'impersonale *miseret* che conosci: *Misereor pauperum* = *Me miseret pauperum*. Attenzione a non confonderli con *miseror*, che regge l'accusativo e significa «compiango, deploro»: *miserari fortunam alicuius*.

3.5.5 Gli aggettivi con il genitivo

Molti aggettivi hanno bisogno di un complemento che ne specifichi l'oggetto: «desideroso di…», «esperto di…», «memore di…». In latino questo complemento è in genitivo, e gli aggettivi si chiamano **aggettivi relativi**. Esprimono desiderio (*cupidus, avidus, studiosus*), conoscenza o ignoranza (*peritus, imperitus, gnarus, ignarus*), memoria (*memor, immemor*), partecipazione (*particeps, expers*), pienezza (*plenus*, che ammette anche l'ablativo). Catone definisce il mercante *studiosum rei quaerendae* (T1, § 3), con un gerundivo al genitivo, e Nepote dice di lui che fu *cupidissimus litterarum*. Lo stesso costrutto hanno alcuni participi presenti usati come aggettivi: Sallu-

stio descrive Catilina come *patiens inediae* «capace di sopportare la fame» e *alieni adpetens, sui profusus* «avido dell'altrui, prodigo del suo» (*Cat.* 5,3–4).

3.5.6 Il partitivo con i neutri e con gli avverbi

Il genitivo partitivo, che conosci con pronomi e superlativi, si usa anche dopo i **pronomi neutri** (*nihil, aliquid, quid, multum, tantum, plus*) e dopo gli **avverbi di quantità** (*satis, parum, nimis*). L'italiano rende spesso il costrutto con un aggettivo: *nihil novi* «niente di nuovo», *aliquid boni* «qualcosa di buono». Il *De agri cultura* ne è pieno: il padrone chiede al fattore *quid operis siet factum … et quid factum vini, frumenti*, «quanto lavoro sia stato fatto e quanto vino, quanto grano si sia prodotto» (2,1), e Catone assicura che, raccogliendo subito le olive, *damni nihil erit*, «non ci sarà alcun danno» (3,3). Sallustio dirà di Catilina *satis eloquentiae, sapientiae parum*, «abbastanza eloquenza, poca saggezza» (*Cat.* 5,4).

Una regola pratica: con i neutri si mettono al genitivo partitivo gli aggettivi della prima classe (*aliquid novi*), mentre quelli della seconda classe concordano in caso con il pronome (*aliquid memorabile* «qualcosa di memorabile», non *memorabilis*), per evitare l'incontro di due genitivi in *-is* difficili da distinguere.

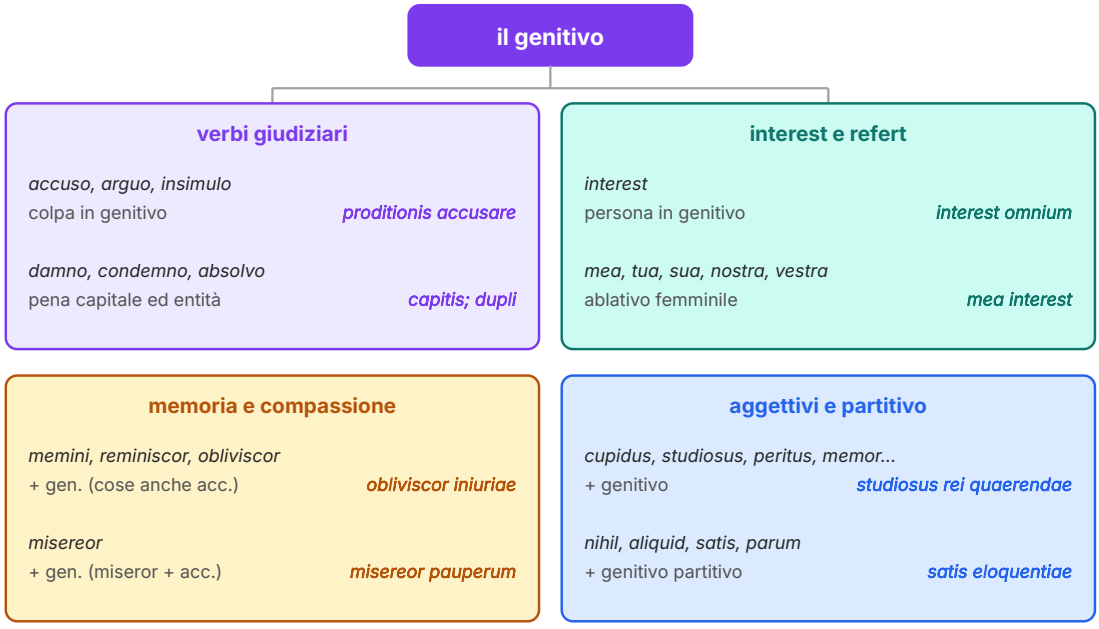

Figura 3.5 Le costruzioni del genitivo studiate in questo capitolo. A destra di ogni riga, un esempio (testo della redazione o dai testi letti).

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo della prefazione (*Agr.*, praef. 1)

Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint feneratorem quam furem, hinc licet existimare.

1. **Contesto e prima lettura.** Catone ha appena detto che l'usura renderebbe bene «se fosse onesta»: ora porta la prova che non lo è. Parole chiave: *maiores, legibus, furem, feneratorem*; connettivi: *et*, la correlazione *sic … ita*, *quanto … quam*.
2. **Predicati.** *habuerunt* e *posiverunt* (forma arcaica di *posuerunt*): due principali coordinate. *condemnari*: infinito presente passivo, sottinteso anche con *feneratorem quadrupli* (ellissi). *existimarint*: congiuntivo perfetto contratto (*existimaverint*). *licet*: impersonale con l'infinito *existimare*.
3. **Analisi del periodo.** *ita* anticipa l'**infinitiva** *furem dupli condemnari*, che dipende da *posiverunt* («stabilirono che»): soggetto *furem*, in accusativo. Nel secondo periodo *quanto … existimarint* è un'**interrogativa indiretta** che dipende da *existimare*, a sua volta retto da *licet*; il congiuntivo perfetto esprime anteriorità rispetto a un tempo principale (consecutio).
4. **Casi.** *dupli*, *quadrupli*: genitivi della pena. *peiorem civem*: predicativo dell'oggetto *feneratorem*, con *existimo* «ritenere»; *quam furem*: secondo termine di paragone nello stesso caso del primo. *quanto*: ablativo di misura con il comparativo. *hinc*: «da qui», cioè da questa legge.
5. **Traduzione.** Letterale: «I nostri antenati ritennero così e così posero nelle leggi, che il ladro fosse condannato al doppio, l'usuraio al quadruplo. Di quanto ritennero peggiore cittadino l'usuraio che il ladro, da qui è possibile giudicare.» In buon italiano: «I nostri antenati la pensavano così e lo stabilirono nelle leggi: il ladro era condannato a pagare il doppio, l'usuraio il quadruplo. Da qui si può capire quanto ritenessero l'usuraio un cittadino peggiore del ladro.»
6. **Analisi e commento.** Due frasi parallele senza verbo ripetuto (*furem dupli … feneratorem quadrupli*) rendono il confronto immediato; il gioco *existimarint … existimare* (poliptoto) lega il giudizio degli antenati a quello del lettore. La legge citata non ci è giunta in questa forma: è l'argomento d'autorità, non un documento giuridico.

3.5.7 Lessico

Il lessico dell'agricoltura e dell'economia è uno dei più antichi e stabili del latino: molte parole sono passate all'italiano quasi senza cambiare. Attenzione però ai falsi amici: *villa* non è la «villa» elegante di oggi, ma la casa del podere con i suoi ambienti di lavoro; *colonus* è chi coltiva la terra, propria o altrui, prima di essere l'abitante di una colonia; *quaestus* è il guadagno in generale, non necessariamente disonesto.

DA RICORDARE

Lessico · Il podere e l'economia

- *ager, agri* m. «campo, territorio» → agrario, agricoltura
- *agricola, -ae* m. «agricoltore» → agricolo
- *colo, -is, colui, cultum, -ere* «coltivare; abitare; venerare» → coltivare, culto, cultura
- *colonus, -i* m. «coltivatore; abitante di una colonia» → colono, colonia
- *villa, -ae* f. «casa di campagna, fattoria» → villa, villaggio
- *fundus, -i* m. «fondo, podere» → fondo, fondiario
- *praedium, -ii* n. «podere, proprietà terriera» → predio, prediale
- *vilicus, -i* m. «fattore» → villico
- *vinea, -ae* f. «vigna» → vigna, vigneto
- *pratum, -i* n. «prato» → prato, prateria
- *dolium, -ii* n. «grande giara di terracotta» → doglio
- *instrumentum, -i* n. «attrezzatura» → strumento
- *quaero, -is, quaesivi, quaesitum, -ere* «cercare, procurarsi» → quesito, inchiesta
- *quaestus, -us* m. «guadagno»
- *fenus, -oris* n. «interesse di un prestito»; *fenerator, -oris* m. «usuraio»
- *merx, mercis* f. «merce»; *mercator, -oris* m. «mercante» → merce, mercato, commercio
- *pecunia, -ae* f. «denaro» → pecuniario
- *vendo, -is, vendidi, venditum, -ere* «vendere» → vendita, venditore

IN SINTESI

La sintassi del genitivo

- **Verbi giudiziari**: colpa in genitivo (*proditionis accusatur*) o con *de* + abl.; pena capitale in genitivo (*capitis damnare*), entità in genitivo (*dupli*); con *multo* pena in ablativo.
- ***interest***: persona in genitivo (*interest omnium*), ma *mea, tua, sua, nostra, vestra*; misura con *magni, parvi…* o avverbi; soggetto = infinito, infinitiva, *ut/ne*, interrogativa indiretta. ***refert***: per lo più con *mea, tua…*
- **Memoria**: *memini, reminiscor, obliviscor* + gen. (persone) o gen./acc. (cose; acc. con i neutri); *admoneo* + acc. della persona + gen. della cosa.
- **Compassione**: *misereor* + gen.; *miseror* + acc.
- **Aggettivi relativi** + gen.: *cupidus, studiosus, peritus, memor, particeps, expers, plenus*.
- **Partitivo** con neutri e avverbi: *nihil novi, quid operis, satis eloquentiae*.

SINTESI

- Il II secolo a.C. è il secolo delle conquiste in Oriente: ricchezze, schiavi e cultura greca cambiano Roma, fra filellenismo e reazioni (Baccanali 186, espulsione di filosofi e retori 161, ambasceria di Carneade 155).
- Marco Porcio Catone (234–149 a.C.), *homo novus* di Tusculum, fu console nel 195 e censore nel 184; da non confondere con il pronipote Catone Uticense (95–46 a.C.).
- Le *Origines*, in sette libri, sono la prima storia di Roma in prosa latina: trattano anche le origini delle città italiche, non nominano i comandanti e includono orazioni dell'autore; restano frammenti.
- Prima di Catone la storia di Roma si scriveva in greco (Fabio Pittore); dopo di lui in latino, con gli annalisti (Calpurnio Pisone, Claudio Quadrigario).
- Catone pubblicò le sue orazioni: Cicerone ne conosceva più di 150. Ne restano frammenti, trasmessi soprattutto da Gellio e dai grammatici.
- Il *De agri cultura* è l'unica opera in prosa latina dell'età arcaica giunta per intero: una prefazione e circa 160 capitoli di precetti per il proprietario di un podere.
- L'ideale di Catone è il *vir bonus* fedele al *mos maiorum*: agricoltore, soldato, cittadino, capace di un guadagno onesto.
- L'antiellenismo di Catone ha dei limiti: conosceva il greco e protesse Ennio; combatteva l'uso aristocratico della cultura greca e costruiva una cultura in latino.
- Molte frasi celebri (*Carthago delenda est*, *rem tene, verba sequentur*) sono formulazioni o attribuzioni più tarde.
- Catone usa almeno tre stili: tecnico (imperativi, elenchi), oratorio (anafora, antitesi, omoteleuto, domande retoriche), storico.
- Genitivo: verbi giudiziari (colpa e pena), *interest/refert*, verbi di memoria e *misereor*, aggettivi relativi, partitivo con neutri e avverbi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quale opera di Catone ci è giunta per intero?
   - **A.** Il *De agri cultura*.
   - **B.** Le *Origines*.
   - **C.** L'orazione per i Rodii.
   - **D.** Gli scritti per il figlio.

2. ● Che cosa distingue le *Origines* dalle storie di Roma scritte prima?
   A. Sono in versi, come gli *Annales* di Ennio.
   B. Sono scritte in latino e non nominano i comandanti delle guerre.
   C. Raccontano solo la storia della città di Roma, dalla fondazione alla prima guerra punica.
   D. Sono la traduzione latina dell'opera di Fabio Pittore.

3. ● Quale affermazione sul «circolo degli Scipioni» è corretta?
   A. Era un'associazione ufficiale, con un capo eletto e dei membri iscritti.
   B. Fu sciolto per decreto da Catone durante la censura del 184.
   C. Lo fondò il filosofo Carneade durante la sua ambasceria del 155.
   D. È un'etichetta moderna: le fonti attestano amicizie, e l'estensione del gruppo è discussa.

4. ● Nel 155 a.C. arrivarono a Roma:
   A. gli ostaggi achei, fra cui Polibio;
   B. il poeta Ennio, condotto da Catone dalla Sardegna;
   C. tre filosofi ateniesi in ambasceria, fra cui Carneade;
   D. i primi medici greci, contro i quali Catone scrisse al figlio.

5. ● La frase *Carthago delenda est*:
   A. si legge alla fine dell'orazione *De falsis pugnis*;
   B. è citata da Cicerone nel *Brutus* come esempio di brevità;
   C. chiude ogni capitolo del *De agri cultura*;
   D. non è attestata in questa forma: Plinio ne riferisce il contenuto in forma indiretta, Plutarco una formula in greco.

6. ● Il Catone che Dante pone a guardia del Purgatorio è:
   A. l'Uticense, pronipote del Censore, morto a Utica nel 46 a.C.;
   B. il Censore, autore del *De agri cultura*;
   C. il figlio del Censore, Marco, destinatario dei precetti;
   D. un personaggio inventato da Dante, senza riscontro storico.

Analisi del testo

7. ●● T1. Quali tre attività vengono confrontate? Per ciascuna indica, con le parole latine e il paragrafo, il giudizio di Catone.

8. ●● T1, § 1. Con quale argomento Catone dimostra che l'usura è peggiore del furto? Perché si può definire un argomento d'autorità?

9. ●● T1, §§ 2 e 4. Individua il poliptoto del § 2 e la serie di superlativi del § 4. Quale effetto producono?

10. ●● T2. Dividi i requisiti del buon podere (§§ 2–3) in qualità naturali e condizioni economiche. Che cosa rivela questa lista sul tipo di proprietario a cui Catone si rivolge?

11. ●● T3. Mostra con esempi in che cosa differiscono i due frammenti: struttura del primo (antitesi, parallelismo, omoteleuto) e del secondo (narrazione, anafora, domande retoriche).

12. ●●● T4 e T5. Confronta l'immagine di Catone nei due testi: quali accuse rivolge ai Greci? Come giudicano il suo atteggiamento Plinio e Plutarco?

Lingua

13. ● Forme arcaiche. Scrivi la forma classica corrispondente e spiega il fenomeno: *quom* (T1, T2), *posiverunt* (T1), *siet* (T2), *uti* (T2), *gnatis* (T3), *verberavere* (T3).

14. ● In T2 compaiono gli imperativi *habeto* e *advertito*. Di quale tempo sono? Perché sono adatti a un testo di precetti? Trova nel testo un'altra forma con valore volitivo.

15. ●● Classifica i genitivi: a) *furem dupli condemnari* (T1); b) *studiosum rei quaerendae* (T1); c) *operariorum copia* (T2); d) *quid operis siet factum* (*Agr.* 2,1); e) *instrumenti ne magni siet* (*Agr.* 1,5); f) *fides maiorum* (T3).

16. ●● Traduci (testi della redazione; il f è adattato da Catone, *Agr.*, praef. 1): a) *Tribunus multos nobiles ambitus accusavit.* b) *Reus proditionis absolutus est.* c) *Iudices furem furti damnaverunt.* d) *Senatus consulem capitis damnare noluit.* e) *Multi de vi accusabantur.* f) *Maiores feneratorem quadrupli condemnabant.*

17. ●● Traduci (testi della redazione): a) *Omnium interest rem publicam salvam esse.* b) *Mea magni interest te venire.* c) *Patris interest filium bene educari.* d) *Nihil refert quid dicant.* e) *Catonis interest iuvenes leges audire.* f) *Vestra minime refert quis vincat.*

18. ●● Scegli la forma corretta e traduci (testi della redazione): a) *Obliviscere (iniuriarum / iniuriis).* b) *Memento (mei / me), fili.* c) *Misereor (sociorum / socios).* d) *(Hoc / Huius) quod dixisti memini.* e) *Admoneo te (officii / officio).* f) *Nihil (novi / novum) audivi.*

19. ●●● Analizza con il metodo del triennio il periodo di T3: *Cogitate cum animis vestris, si quid vos per laborem recte feceritis, labor ille a vobis cito recedet, bene factum a vobis, dum vivitis, non abscedet.* Individua le proposizioni, il tipo di periodo ipotetico, i tempi e la funzione di *bene factum*; poi traduci.

Lessico e metrica

20. ● Collega ogni parola latina al significato e a un derivato italiano: *fundus, vilicus, vinea, dolium, instrumentum, pecunia*.

21. ●● Famiglie di parole. Da *colo* derivano *colonus, agricola, cultura, incola*; da *quaero* derivano *quaestus, quaestor, quaestio*. Spiega il significato di ciascuna parola a partire dal verbo.

22. ●● Nel T1 Catone esprime giudizi con aggettivi e avverbi: *periculosum, honestum, calamitosum, strenuum, pius, stabilissimus, invidiosus*. Disponili in due colonne (valore positivo / negativo) e indica a quale attività si riferisce ciascuno.

Tradurre

23. ●● Traduci T1 (la prefazione del *De agri cultura*), servendoti delle note e delle domande guida.

24. ●● Traduci T4 (Catone al figlio, in Plinio), servendoti delle note e delle domande guida.

25. ●●● Traduci questo passo di Nepote sull'operosità di Catone. *In omnibus rebus singulari fuit industria. Nam et agricola sollers et peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri VII.* (Nepote, *Cato* 3,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library). Note: *industria* «operosità», ablativo di qualità; *sollers* «abile»; *probabilis* «apprezzabile»; *quarum*: nesso relativo, riferito a *litterarum*; *senior* «già anziano»; *arripio* «afferrare, dedicarsi con slancio»; *ut … possit*: consecutiva; *quod ei fuerit incognitum*: relativa al congiuntivo; *historias* «opere storiche».

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione dell'inizio di T1 (*Est interdum … quadrupli*). A: «È talvolta essere meglio procurare la cosa con i commerci, se non fosse così pericoloso, e similmente prestare a usura, se così onesto. I nostri antenati così ebbero e così posero nelle leggi: il ladro essere condannato del doppio, l'usuraio del quadruplo.» B: «A volte arricchirsi con il commercio converrebbe di più, se non fosse tanto rischioso; e lo stesso varrebbe per il prestito a interesse, se fosse altrettanto onorevole. I nostri antenati la pensavano così e lo stabilirono per legge: il ladro pagava il doppio, l'usuraio il quadruplo.» Confrontale: quali scelte fa B per *rem quaerere*, *sic habuerunt* e i genitivi della pena? Che cosa si perde e che cosa si guadagna rispetto ad A?

27. ●●● Gellio (XVI,1,2) cita questa frase del filosofo Musonio: Ἂν τι πράξῃς καλὸν μετὰ πόνου, ὁ μὲν πόνος οἴχεται, τὸ δὲ καλὸν μένει· ἄν τι ποιήσῃς αἰσχρὸν μετὰ ἡδονῆς, τὸ μὲν ἡδὺ οἴχεται, τὸ δὲ αἰσχρὸν μένει. «Se fai qualcosa di bello con fatica, la fatica passa, il bello resta; se fai qualcosa di turpe con piacere, il piacere passa, il turpe resta» (traduzione della redazione). Confrontala con la sentenza di Catone (T3, primo frammento). Che cosa aggiunge Catone (destinatari, tempi verbali, avverbi, durata)? Ti sembra giusto il giudizio di Gellio, che la definisce espressa «con parole un po' più distese e più lunghe»?

Interpretare e collegare

28. ●●● Catone fu davvero un nemico della cultura greca? Rispondi in 10–15 righe, usando T4, T5 e le testimonianze di Nepote e Cicerone citate nel capitolo.

29. ●●● Scienze e geografia. Catone consiglia un podere *sub radice montis*, che *in meridiem spectet*, *loco salubri*, con acqua e vie di comunicazione (T2). Spiega in 10–15 righe le ragioni di questi criteri con ciò che sai di esposizione al sole, drenaggio dei terreni e trasporto delle merci, e chiediti quali valgono ancora oggi.

30. ●●● Permanenze. Ricostruisci la tradizione dei trattati agricoli da Catone a Columella e oltre (box Permanenze). Perché, secondo te, un genere così «pratico» è diventato anche letteratura?

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B e C.
Pater familias ubi ad villam venit, ubi larem familiarem salutavit, fundum eodem die, si potest, circumeat; si non eodem die, at postridie. Ubi cognovit, quo modo fundus cultus siet operaque quae facta infectaque sient, postridie eius diei vilicum vocet, roget, quid operis siet factum, quid restet, satisne temperi opera sient confecta, possitne quae reliqua sient conficere, et quid factum vini, frumenti aliarumque rerum omnium. Ubi ea cognovit, rationem inire oportet operarum, dierum. Si ei opus non apparet, dicit vilicus sedulo se fecisse, servos non valuisse, tempestates malas fuisse, servos aufugisse, opus publicum effecisse. (Catone, *De agri cultura* 2,1–2 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Hooper–Ash). Note: *pater familias* «il padrone»; *larem familiarem* «il Lare della casa»; *circumeat, vocet, roget*: congiuntivi esortativi; *siet, sient* = *sit, sint*; *opera* (neutro plurale di *opus*) «i lavori»; *infecta* «non fatti»; *postridie eius diei* «il giorno dopo»; *temperi* = *tempori* «in tempo»; *rationem inire* «fare il conto»; *operarum, dierum* «delle giornate di lavoro e dei giorni»; *opus publicum* «lavori pubblici» (prestazioni richieste dallo Stato).
A. Comprensione: 1) Che cosa fa il padrone appena arriva? 2) Quali domande rivolge al fattore? 3) Quali giustificazioni presenta il fattore?
B. Traduci il passo.
C. Analisi e contesto: individua due genitivi partitivi e un'interrogativa indiretta; spiega perché il passo conferma l'immagine del lettore del *De agri cultura* data nella sezione L'autore e l'opera.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Catone, per la vita, le opere e lo stile, e le pagine sulla prima storiografia.
- [RAW] E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*: per capire come la cultura greca entrò nelle case dell'aristocrazia romana dopo Catone.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il capitolo sul genitivo, con i verbi giudiziari, *interest* e *refert* e gli aggettivi relativi.
- [BEA] M. Beard, *SPQR*: i capitoli sul II secolo a.C., per le conquiste e i loro effetti su Roma.

Glossario del capitolo

Aggettivi relativi
Aggettivi che reggono un complemento in genitivo: desiderio (*cupidus, studiosus*), conoscenza (*peritus, ignarus*), memoria (*memor*), partecipazione (*particeps, expers*), pienezza (*plenus*).

Ambasceria dei filosofi
L'ambasceria che Atene mandò a Roma nel 155 a.C., formata da tre filosofi (fra cui Carneade e Diogene lo stoico); le conferenze di Carneade entusiasmarono i giovani e Catone ne ottenne la rapida partenza.

Annalistica
La storiografia romana che racconta la storia di Roma anno per anno, dalle origini ai fatti recenti; dopo Catone, in latino (Calpurnio Pisone, Claudio Quadrigario).

Argomento d'autorità
Prova che non si fonda su un ragionamento ma sul giudizio di un'autorità riconosciuta; per i Romani soprattutto i *maiores* e le loro leggi (Catone, *Agr.*, praef. 1).

Circolo degli Scipioni
Etichetta moderna per il gruppo di nobili e intellettuali (Lelio, Polibio, Panezio, Terenzio, Lucilio) legati a Scipione Emiliano; le fonti attestano amicizie, non un gruppo organizzato.

De agri cultura
Il trattato di Catone sull'agricoltura: una prefazione e circa 160 capitoli di precetti; è l'unica opera in prosa latina dell'età arcaica giunta per intero.

Filellenismo
L'amore per la cultura greca, adottata come modello di educazione e di stile da una parte dell'aristocrazia romana del II secolo a.C.

Genitivo della colpa
Il genitivo che indica l'accusa con i verbi giudiziari: *accusare aliquem proditionis*; si trova anche *de* + ablativo.

Genitivo della pena
Il genitivo che indica la pena con *damno, condemno*: *capitis damnare* «condannare a morte», *dupli* «al doppio».

Interest e refert
Verbi impersonali, «importa»: la persona in genitivo (*interest omnium*) o con *mea, tua, sua, nostra, vestra*; la misura con *magni, parvi* o avverbi.

Omoteleuto
Figura di suono: la ripetizione della stessa terminazione in parole vicine (*recedet … abscedet*).

Origines
L'opera storica di Catone in sette libri, la prima in prosa latina: la storia di Roma e delle città italiche fino al 149 a.C., senza i nomi dei comandanti; restano frammenti.

Pars urbana, rustica, fructuaria
Le tre parti della villa rustica secondo Columella: l'abitazione del padrone, gli ambienti della servitù e degli animali, i locali per lavorare e conservare i prodotti.

Praecepta ad filium
Nome moderno degli scritti di Catone rivolti al figlio Marco, noti da poche citazioni (Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* XXIX,14).

Prosa tecnica
La prosa dei trattati pratici: frasi brevi, elenchi, imperativi futuri, lessico specifico (il *De agri cultura*).

Verbi di memoria
memini, reminiscor, obliviscor: reggono il genitivo (persone) o il genitivo e l'accusativo (cose; accusativo con i pronomi neutri).

Verbi giudiziari
Verbi che indicano le fasi di un processo (*accuso, arguo, insimulo, damno, condemno, absolvo*): la persona in accusativo, la colpa in genitivo.

Vilicus
Il fattore: lo schiavo (o liberto) che amministrava il podere e dirigeva il lavoro degli altri schiavi in assenza del padrone.

Villa rustica
La casa e gli edifici di lavoro di un podere romano, dove si viveva, si lavorava e si conservavano i prodotti.

Vir bonus
L'ideale catoniano dell'uomo onesto e utile allo Stato (agricoltore, soldato, cittadino); Quintiliano attribuisce a Catone la definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus*.

Soluzioni

1. A. Le *Origines*, le orazioni e gli scritti per il figlio sono noti solo da frammenti e citazioni (tradizione indiretta).

2. B. Sono la prima opera storica in prosa latina e, secondo Nepote (*Cato* 3,4), *duces non nominavit*. Non sono in versi (A), trattano anche le città italiche e le guerre fino agli ultimi anni di Catone (C), non traducono Fabio Pittore (D).

3. D. L'espressione è moderna; le fonti antiche parlano di amicizie e frequentazioni, e l'estensione del gruppo è discussa.

4. C. L'ambasceria ateniese con Carneade e Diogene (Plutarco, *Cato maior* 22,1). Gli ostaggi achei arrivano nel 167 (A), Ennio nel 204 (B).

5. D. Plinio scrive che Catone *clamaret … Carthaginem delendam* (*Nat. hist.* XV,74); Plutarco riporta in greco la formula «mi sembra che anche Cartagine non debba esistere» (*Cato maior* 27,1).

6. A. Catone Uticense (95–46 a.C.), pronipote del Censore, morto suicida a Utica (*Purg.* I, 73–74).

7. Commercio (*mercaturis rem quaerere*, § 1): redditizio ma *periculosum* (§ 1) e *periculosum et calamitosum* (§ 3), anche se il mercante è *strenuum studiosumque rei quaerendae*. Prestito a interesse (*fenerari*, § 1): redditizio ma non *honestum*; l'usuraio è punito più del ladro. Agricoltura (§§ 2 e 4): lodata dagli antenati (*bonum agricolam bonumque colonum*), forma *viri fortissimi et milites strenuissimi*, dà un guadagno *pius … stabilissimus … minime invidiosus*.

8. Cita le leggi degli antenati: il ladro era condannato al doppio, l'usuraio al quadruplo; se la pena è più grave, il reato è considerato peggiore (*Quanto peiorem civem … hinc licet existimare*). È un argomento d'autorità perché non dimostra la tesi con ragioni, ma con il giudizio dei *maiores* fissato nelle leggi, che per un Romano vale come prova.

9. Poliptoto: *laudabant, laudabant, laudari, laudabatur* (§ 2). Superlativi del § 4: *fortissimi* (*viri*), *strenuissimi* (*milites*), *maxime pius* e *stabilissimus* (*quaestus*), *minime invidiosus*, *minime male cogitantes*. Il poliptoto insiste sull'idea della lode; i superlativi, in serie simmetrica (massimo / minimo), costruiscono un elogio assoluto dell'agricoltura, opposto ai giudizi limitativi del commercio e dell'usura.

10. Qualità naturali: *bonum caelum*, *ne calamitosum siet*, *solo bono*, *sub radice montis*, *in meridiem spectet*, *loco salubri*. Condizioni economiche: vicini che prosperano, *operariorum copia*, *bonum aquarium* (anche risorsa naturale), *oppidum validum prope*, mare, fiume navigabile o *via bona celebrisque*. Il proprietario non coltiva per sé: produce per vendere e ha bisogno di manodopera e di trasporti; è un possidente che compra un podere come investimento.

11. Primo frammento: due periodi paralleli e antitetici (fatica/bene ↔ piacere/male), ciascuno con protasi *si* + futuro anteriore e due apodosi contrapposte; omoteleuto *recedet / abscedet*, *abibit / manebit*; avverbi opposti *recte / nequiter*. Secondo: narrazione breve in asindeto con perfetti in *-ere* (*verberavere, videre*), poi anafora di *quis* in tre domande retoriche, confronto con i re, domande brevi *Ubi societas? Ubi fides maiorum?*. Il primo insegna con equilibrio, il secondo accusa con indignazione crescente.

12. Traccia: in T4 Catone accusa i Greci di essere *nequissimum et indocile genus*, prevede che la loro letteratura corromperà tutto, accusa i medici di voler uccidere i «barbari» a pagamento, si offende perché i Greci chiamano i Romani barbari e Opici. In T5 attacca la filosofia (Socrate, Isocrate) perché allontana i giovani dalle opere e dalle leggi. Plinio cita le parole ma osserva che i Romani antichi condannavano il mestiere a pagamento, non la medicina (XXIX,15–16); Plutarco giudica sbagliata la profezia di Catone, perché Roma divenne grande accogliendo la cultura greca (23,3).

13. *quom* → *cum*; *posiverunt* → *posuerunt* (perfetto arcaico di *pono*, da *po-sino*); *siet* → *sit* (antico congiuntivo con *-ie-*); *uti* → *ut*; *gnatis* → *natis* (il gruppo iniziale *gn-* si semplifica, cfr. *cognatus*); *verberavere* → *verberaverunt* (desinenza del perfetto in *-ere*, frequente anche in poesia e negli storici).

14. Imperativo futuro (2ª persona singolare in *-to*): è il modo delle leggi e dei precetti, che valgono per il futuro e in generale. Altre forme volitive: le completive *uti ne … emas neve … parcas … ne … habeas*; i congiuntivi esortativi *habeat, siet, valeat, spectet*.

15. a) genitivo della pena (entità della multa); b) genitivo retto da aggettivo relativo (*studiosus*), con gerundivo; c) genitivo di specificazione retto da *copia* (con valore partitivo: «abbondanza di braccianti»); d) genitivo partitivo con il pronome neutro *quid*; e) genitivo di qualità; f) genitivo soggettivo / di specificazione («la lealtà degli antenati»).

16. a) «Il tribuno accusò di broglio elettorale molti nobili.» b) «L'imputato fu assolto dall'accusa di tradimento.» c) «I giudici condannarono il ladro per furto.» d) «Il senato non volle condannare a morte il console.» e) «Molti venivano accusati di violenza.» f) «Gli antenati condannavano l'usuraio al quadruplo.»

17. a) «A tutti importa che lo Stato sia salvo.» b) «A me importa molto che tu venga.» c) «Al padre importa che il figlio sia educato bene.» d) «Non importa nulla che cosa dicano.» e) «A Catone importa che i giovani ascoltino le leggi.» f) «A voi non importa per niente chi vinca.»

18. a) *iniuriarum* «Dimentica le offese»; b) *mei* «Ricordati di me, figlio»; c) *sociorum* «Ho compassione degli alleati»; d) *Hoc* «Ricordo ciò che hai detto» (con il pronome neutro, accusativo); e) *officii* «Ti ricordo il tuo dovere»; f) *novi* «Non ho sentito niente di nuovo».

19. Principale: *Cogitate cum animis vestris* (imperativo), seguita senza congiunzione dal contenuto del pensiero: un periodo ipotetico di I tipo (oggettività), indipendente, in cui la protasi *si quid vos per laborem recte feceritis* ha il futuro anteriore (anteriorità rispetto al futuro) e reggono due apodosi coordinate per asindeto: *labor ille a vobis cito recedet* e *bene factum a vobis … non abscedet* (futuri). *dum vivitis*: temporale con l'indicativo, «finché vivete». *bene factum*: participio perfetto sostantivato, soggetto di *abscedet*, con *a vobis* complemento d'agente. Traduzione: «Pensate dentro di voi: se con fatica avrete fatto qualcosa di buono, la fatica si allontanerà presto da voi, ma il bene da voi compiuto non vi lascerà finché vivrete.»

20. *fundus* «podere» → fondo, fondiario; *vilicus* «fattore» → villico; *vinea* «vigna» → vigna, vigneto; *dolium* «grande giara» → doglio; *instrumentum* «attrezzatura» → strumento; *pecunia* «denaro» → pecuniario.

21. *colo* «coltivare; abitare; venerare»: *colonus* «chi coltiva (e abita) la terra»; *agricola* «chi coltiva il campo» (*ager* + *colo*); *cultura* «coltivazione» (dal supino *cultum*), poi in senso figurato «coltivazione dell'animo»; *incola* «chi abita in un luogo». *quaero* «cercare, procurarsi»: *quaestus* «ciò che si procura, guadagno»; *quaestor* «chi indaga» (in origine nei processi), poi il magistrato delle finanze; *quaestio* «ricerca, indagine, processo».

22. Positivi: *honestum* (negato per l'usura: *si tam honestum sit*), *strenuum* (mercante), *pius*, *stabilissimus* (guadagno dell'agricoltura). Negativi: *periculosum*, *calamitosum* (commercio), *invidiosus* (negato per l'agricoltura: *minime invidiosus*). Catone usa gli stessi strumenti per lodare e per biasimare: i giudizi positivi sono concessi al commercio solo a metà, all'agricoltura in forma superlativa.

23. Traduzione: «Talvolta procurarsi un patrimonio con i commerci sarebbe più vantaggioso, se non fosse tanto rischioso; e così prestare a interesse, se fosse altrettanto onorevole. I nostri antenati la pensavano così e così stabilirono nelle leggi: che il ladro fosse condannato al doppio, l'usuraio al quadruplo. Quanto ritenessero l'usuraio un cittadino peggiore del ladro, da qui si può giudicare. E quando lodavano un uomo onesto, lo lodavano così: "buon agricoltore e buon coltivatore"; e chi era lodato così si riteneva che ricevesse la lode più grande. Il mercante, invece, lo considero attivo e impegnato a procurarsi ricchezze, ma, come ho detto sopra, esposto ai rischi e alle disgrazie. Dagli agri-

coltori, invece, nascono gli uomini più forti e i soldati più valorosi, e ne viene il guadagno più onesto, più sicuro e meno esposto all'invidia; e chi è occupato in questa attività non ha affatto cattivi pensieri. Ora, per tornare all'argomento, questo sarà l'inizio dell'opera che ho promesso.» Risposte alle domande guida: 1) *mercaturis rem quaerere, fenerari*, l'agricoltura (*agricolam, colonum, agricolis*); 2) *Maiores … quadrupli*, infinitiva retta da *posiverunt*; 3) *condemnari*; 4) *At*, avversativa: contrappone l'agricoltura al commercio; 5) *fortissimi* (*viri*), *strenuissimi* (*milites*), *stabilissimus* (*quaestus*).

24. Traduzione: «Di questi Greci, figlio Marco, ti dirò a suo luogo che cosa ho accertato ad Atene e che è bene dare un'occhiata alla loro letteratura, non studiarla a fondo. Dimostrerò che sono una razza malvagissima e indocile; e considera questo come detto da un indovino: quando un giorno quel popolo ci darà la sua letteratura, corromperà ogni cosa, e tanto più se manderà qui i suoi medici. Hanno giurato fra loro di uccidere con la medicina tutti i barbari, ma lo fanno a pagamento, perché si abbia fiducia in loro e possano rovinarci facilmente. Anche noi chiamano continuamente barbari, e ci insozzano più degli altri con il nome di Opici. Ti ho proibito i medici.» Risposte alle domande guida: 1) che cosa ha accertato ad Atene e che basta dare un'occhiata alla letteratura greca: *quid Athenis exquisitum habeam* (interrogativa indiretta) e *quod bonum sit … inspicere, non perdiscere* (dichiarativa); 2) la corruzione di Roma: *dabit, conrumpet, mittet*; 3) di voler uccidere i barbari a pagamento: finale *ut fides iis sit et facile disperdant*; 4) di chiamare barbari i Romani e di insultarli come Opici: la parola greca fa sentire l'insulto nella lingua di chi lo pronuncia.

25. «In tutte le cose fu di un'operosità eccezionale. Fu infatti agricoltore abile, esperto giurista, grande comandante, oratore apprezzabile e appassionatissimo di letteratura. Benché si fosse dedicato a questo studio quando era già anziano, fece tuttavia tali progressi che non sarebbe facile trovare qualcosa, della storia greca o di quella italica, che gli fosse sconosciuto. Fin da giovane compose orazioni. Da vecchio cominciò a scrivere opere storiche. Di queste ci sono sette libri.» (Oppure, per *peritus iuris consultus*: «esperto di diritto».)

26. Traccia: A è un calco parola per parola: rende *rem quaerere* con «procurare la cosa» (senso perduto: *res* qui è il patrimonio), *sic habuerunt* con «così ebbero» (non italiano), i genitivi con «del doppio» e conserva l'infinitiva («il ladro essere condannato»), agrammaticale in italiano. B scioglie *rem quaerere* in «arricchirsi», *sic habuerunt* in «la pensavano così», trasforma l'infinitiva in due frasi indipendenti e i genitivi in «pagava il doppio», spiegando che si tratta di una multa. Si guadagnano chiarezza e naturalezza; si perdono il parallelismo stretto *furem dupli … feneratorem quadrupli*, la sfumatura giuridica di *condemnari* e la ripetizione *sic … ita*.

27. Traccia: Catone si rivolge ai soldati (*Cogitate cum animis vestris*, 2ª persona plurale), usa il futuro anteriore e il futuro (che cosa accadrà), aggiunge avverbi di modo (*recte, nequiter*) e di tempo (*cito*, *dum vivitis*, *semper*), e precisa che il bene resta «a voi» e il male «presso di voi». Musonio usa la 2ª persona singolare generica, il presente e una simmetria più secca (οἴχεται … μένει). Il giudizio di Gellio è giusto: la frase di Catone è più ampia e più orientata all'effetto sull'uditorio, quella di Musonio più concisa e sentenziosa.

28. Traccia: sì per le parole (T4: *nequissimum et indocile genus*, la profezia; T5: la fretta di allontanare i filosofi, gli attacchi a Socrate e Isocrate); no per i fatti: imparò il greco da anziano (*De senectute* 26; Nepote, *Cato* 3,2), portò Ennio a Roma, conosceva la cultura greca (*quid Athenis exquisitum habeam*, *inspicere, non perdiscere*). Il bersaglio era l'uso aristocratico della cultura greca come lusso e alternativa ai doveri civici; la risposta fu creare una cultura in latino (*Origines*, *De agri cultura*, orazioni). Concludere con il giudizio di Plutarco (23,3).

29. Traccia: nell'emisfero boreale l'esposizione a sud riceve più sole e matura meglio uva e olive; ai piedi di un monte il terreno è drenato, riparato dai venti freddi e lontano dalle paludi della pianura, dove si prendevano le febbri (oggi sappiamo che era la malaria, trasmessa dalle zanzare); l'acqua serve a uomini, animali e colture; vie, fiumi e mare servo-

no a vendere i prodotti, perché il trasporto via terra era lento e costoso. Oggi valgono ancora esposizione, drenaggio e accesso all'acqua; i trasporti contano meno grazie alle strade e ai mezzi moderni, ma la vicinanza ai mercati resta un vantaggio.

30. Traccia: Catone il primo (Columella I,1,12: *Latine loqui primus instituit*); poi Saserna padre e figlio, Tremellio Scrofa, Varrone (*De re rustica*, scritto nel suo ottantesimo anno), Virgilio (*Georgiche*), Columella stesso; nel Medioevo Pietro de' Crescenzi, nel Rinascimento Alamanni. Un sapere pratico diventa letteratura perché porta con sé valori (il lavoro, la terra, il legame con gli antenati) e un'immagine ideale di Roma; con Virgilio la tecnica diventa occasione di poesia.

31. A. 1) Saluta il Lare domestico e fa il giro del podere lo stesso giorno o il giorno dopo. 2) Che cosa sia stato fatto, che cosa resti, se i lavori siano stati finiti in tempo, se il fattore possa finire quelli rimasti, quanto vino, grano e altri prodotti si sia fatto. 3) Di essersi impegnato, che i servi sono stati male, che c'è stato maltempo, che alcuni servi sono fuggiti, che ha dovuto eseguire lavori pubblici. B. «Il padrone, quando arriva alla villa, dopo aver salutato il Lare di casa, faccia il giro del podere lo stesso giorno, se può; se non lo stesso giorno, almeno il giorno dopo. Quando avrà saputo come è coltivato il fondo e quali lavori sono stati fatti e quali no, il giorno successivo chiami il fattore e gli chieda quanto lavoro sia stato fatto, quanto ne resti, se i lavori sono stati finiti in tempo, se è in grado di finire quelli rimasti, e quanto vino, grano e tutti gli altri prodotti si siano fatti. Quando avrà saputo queste cose, deve fare il conto delle giornate di lavoro e dei giorni. Se il lavoro non risulta, il fattore dice di essersi dato da fare con zelo, che i servi non sono stati bene, che c'è stato maltempo, che dei servi sono fuggiti, che ha fatto lavori pubblici.» C. Partitivi: *quid operis*, *quid … vini, frumenti aliarumque rerum omnium*. Interrogative indirette: *quo modo fundus cultus siet*, *quid … factum*, *quid restet*, *satisne … confecta*, *possitne … conficere*. Il passo presenta un proprietario che non vive sul podere ma lo visita, controlla il fattore e fa i conti: è il lettore descritto nella sezione L'autore e l'opera, un possidente che produce per il mercato con il lavoro degli schiavi.